

AperTO - Archivio Istituzionale Open Access dell'Università di Torino

## Indizi di vitalità: le minoranze linguistiche storiche in Piemonte

### This is the author's manuscript

*Original Citation:*

*Availability:*

This version is available <http://hdl.handle.net/2318/153068> since 2019-12-19T22:43:26Z

*Publisher:*

Edizioni Dell'Orso

*Terms of use:*

Open Access

Anyone can freely access the full text of works made available as "Open Access". Works made available under a Creative Commons license can be used according to the terms and conditions of said license. Use of all other works requires consent of the right holder (author or publisher) if not exempted from copyright protection by the applicable law.

(Article begins on next page)

Ci occuperemo, in questo contributo, delle *minoranze linguistiche* del Piemonte, per meglio dire delle *minoranze linguistiche storiche* riconosciute in territorio piemontese dalla legge nazionale 15 dicembre 1999 n. 482 (*Norme in materia di tutela delle minoranze linguistiche storiche*): francese, francoprovenzale, occitano, walser.

### ***Minoranza linguistica, lingua minoritaria***

Prima di addentrarci nella trattazione dei casi specifici, sarà opportuno spendere qualche parola sulla nozione di *minoranza linguistica*, che viene spesso utilizzata in modo intuitivo e non tecnico, in correlazione al concetto, complementare e antitetico, di *maggioranza*. Francescato (1993, p. 311) basa la propria definizione di minoranza linguistica sul criterio della *prima lingua* o *lingua materna*: il gruppo considerato di minoranza avrebbe una lingua della prima socializzazione diversa da quella nazionale. In questo modo, si pone però il problema della distinzione, nel contesto della nostra Penisola, tra dialetti italo-romanzi e lingue minoritarie: molti parlanti piemontesi, lombardi, campani, ecc. hanno infatti avuto come lingua della prima socializzazione, specialmente nei decenni passati, il proprio dialetto, ma non per questo piemontese, lombardo, campano, ecc. sono di norma annoverati tra le lingue di minoranza. Un approccio di tipo sociolinguistico, legato alla strutturazione del repertorio delle varie comunità, può prevedere una distinzione tra *lingue minoritarie di I grado*, per le quali la minorizzazione è soltanto rispetto alla lingua nazionale, e *lingue minoritarie di II grado*, che subiscono una minorizzazione su due livelli, nei confronti sia della lingua nazionale sia del dialetto regionale<sup>1</sup> (per meglio dire: la lingua nazionale svolge il ruolo di tetto socio-culturale per il dialetto regionale e per la lingua minoritaria, ma quest'ultima costituisce una minoranza anche rispetto al dialetto regionale), con la possibilità di ulteriori gradi di minorizzazione. Ad esempio, in quest'ottica, il piemontese risulterebbe una lingua minoritaria di I grado (minorizzazione rispetto all'italiano), l'occitano una lingua minoritaria di II grado (minorizzazione rispetto all'italiano e al piemontese, in Piemonte, o al calabrese, in Calabria), il francese in Piemonte una lingua minoritaria di III grado (minorizzazione rispetto all'italiano, al piemontese e all'occitano o al francoprovenzale). Più in generale, applicando i primi due livelli di minorizzazione al contesto della Penisola e incrociandoli con il criterio della distanza linguistica, i dialetti italo-romanzi "regionali" (piemontese, lombardo, campano, siciliano, ecc.) rientrerebbero tra le lingue minoritarie di I grado, i dialetti italo-romanzi inseriti in un contesto dominato da un altro dialetto italo-romanzo (tabarchino di Sardegna, varietà altoitaliane del Meridione, veneto dell'Alberese e dell'Agro Pontino, ecc.) e i dialetti non italo-romanzi (occitano, francoprovenzale, walser, ladino, ecc.) tra le lingue minoritarie di II grado. Al di fuori di questa casistica si collocano ovviamente le cosiddette *lingue di minoranza nazionali* (*National minorities* in Iannàccaro e Dell'Aquila, 2011), cioè quelle «lingue minoritarie che, in regime di coufficialità accanto all'italiano, corrispondono ad altrettante minoranze nazionali dotate di riferimenti culturali e politici in paesi esteri» (Toso, 2008, p. 71), come il francese in Valle d'Aosta, il tedesco in Alto Adige e lo sloveno nelle province di Trieste e Gorizia (cfr. § *Tipi di minoranza linguistica e minoranze linguistiche alpine del Piemonte*).

In Italia, sulla base della scalarità sopra descritta, è invalsa la consuetudine di considerare lingue minoritarie *stricto sensu* soltanto quelle varietà che, appartenenti ad un sottogruppo diverso dall'italo-romanzo, manifestano una minorizzazione su due o più livelli; tale vizio prospettico è stato prontamente recepito dalle legge 482/99, che ammette a tutela, in modo del tutto preponderante, lingue minoritarie non italo-romanze di II e III grado (v. oltre). Questa linea operativa viene tuttavia a scontrarsi con un'altra abitudine della tradizione di studio italiana, che tra le lingue minoritarie propriamente dette suole annoverare anche due dialetti regionali italo-romanzi (o almeno ritenuti tali nelle classificazioni dialettali più largamente accettate dagli studiosi italiani: cfr. Pellegrini, 1975 e 1977): alludiamo al sardo e al friulano. Il criterio di inclusione poggia, in questo caso, su un fattore che non è sociolinguistico (la subordinazione è per sardo e friulano soltanto rispetto alla

---

\* Benché il lavoro sia il frutto di una riflessione condivisa, saranno da attribuirsi a Riccardo Regis i §§ *Minoranza linguistica, lingua minoritaria, Tipi di minoranza linguistica e minoranze linguistiche in Piemonte, Le minoranze linguistiche alpine del Piemonte* e le sottosezioni 1., 2. del § *Consistenza numerica*, 1., 2., 3. del § *Trasmissione intergenerazionale*, 1. del § *Strutturazione del repertorio*, 1., 2. del § *Tutela e promozione*; a Matteo Rivoira le sottosezioni 3., 4. del § *Consistenza numerica*, 4., 5. del § *Trasmissione intergenerazionale*, 2. del § *Strutturazione del repertorio*, 3., 4., 5. del § *Tutela e promozione*. Le conclusioni sono da imputarsi ad entrambi gli autori.

<sup>1</sup> Si noti che questo tipo di distinzione è già prefigurato in Francescato (1988, p. 115), il quale oppone «comunità minoritaria di primo ordine» a «comunità minoritaria di secondo ordine». Dello stesso avviso è Mioni (1988, p. 26), che, trattando del tema dell'*isola minoritaria* (v. più avanti), separa l'«île/îlot linguistique de 1.er degré» dall'«île/îlot linguistique de 2.nd degré».

lingua nazionale, come nel caso di piemontese, lombardo, campano, ecc.) né spiccatamente strutturale (sebbene il sardo e il friulano manifestino un grado di *Abstand* significativo rispetto agli altri dialetti italo-romanzi), ma identitario, che si riflette nell'«affermazione di autonomia culturale, ben radicata presso le popolazioni sarda e friulana» (Berruto 2009a, p. 343). In ossequio a questa *idée reçue*, la legge 482/99 pone il sardo e il friulano sullo stesso piano dell'occitano, del francoprovenzale, del catalano di Alghero, delle varietà germaniche dell'Italia settentrionale (Friuli compreso), ecc.: con il risultato che, pur essendo *de facto* delle lingue minoritarie di I grado, sardo e friulano vengono tutelate *de iure* alla stregua di lingue minoritarie di II grado (o di grado superiore).

Non sono però soltanto i dialetti italo-romanzi ad essere chiamati in causa quando si riflette sulla problematicità della nozione di *minoranza linguistica*; esistono almeno due altre realtà che, in Italia, meriterebbero la qualifica di minoranza linguistica in senso stretto, ma che risultano escluse dal quadro di tutela della legge 482/99: pensiamo, in particolare, alle *minoranze diffuse* (su tutte, la romanì: cfr. Telmon, 1992, pp. 135-139) e alle *nuove minoranze*, nate a séguito delle ondate migratorie degli ultimi decenni (cfr. Telmon, 1992, pp. 149-152). Il fatto che alcune delle *minoranze linguistiche* non rientrino tra le *minoranze linguistiche storiche* riconosciute è un portato dell'«impostazione territorialista» (Orioles, 2003, p. 49) della legge 482/99: come viene esplicitato dal regolamento di attuazione della medesima (Decreto del Presidente della Repubblica 2 maggio 2001 n. 345; Art.1, comma 3), «l'ambito territoriale e sub-comunale in cui si applicano le disposizioni di tutela di ciascuna minoranza linguistica storica previste dalla legge coincide con il territorio in cui la minoranza è storicamente radicata e in cui la lingua ammessa a tutela è il modo di esprimersi dei componenti della minoranza linguistica». Sono ammesse a tutela, in altre parole, solo le minoranze che «insistono» stabilmente, se non compattamente, su un territorio. Tuttavia, quand'anche si prescindesse dal criterio territoriale, si manifesterebbe l'alea, non meno insidiosa, del *radicamento storico*: se *radicamento storico* equivallesse a *radicamento secolare*, ovvero se *minoranza linguistica storica* corrispondesse a *minoranza linguistica di antico insediamento* (cfr. Orioles, 2003, p. 19), allora sarebbe difficile estendere la tutela alle nuove minoranze, ma ne avrebbero pieno diritto alcune minoranze diffuse (i primi insediamenti «zingari» in Piemonte, ad esempio, risalgono al XV sec.: cfr. Franzese e Spadaro, 2005, p. 12). Si registrano nondimeno casi di esclusione clamorosa dall'ombrello della legge 482/99, come il tabarchino di Sardegna o i dialetti altoitaliani del Meridione, per i quali non si può certo invocare la mancanza di territorializzazione o di radicamento storico (ammesso e non concesso che ai due criteri debba essere attribuita una qualche funzione nel dirimere se una *lingua* meriti oppure no la qualifica di *minoritaria*); ma qui deve aver giocato un ruolo la considerazione, alquanto miope, che il tabarchino e i dialetti altoitaliani del Meridione sono riconducibili a varietà italo-romanze regionali (rispettivamente, di tipo ligure e ligure/piemontese) non riconosciute dalla 482/99, e per ciò stesso non meritevoli di alcuna tutela.

Vanno infine giustificate due decisioni: da un lato, la scelta di utilizzare comunque, per definire il nostro oggetto di studio, l'etichetta di *lingua minoritaria* (o il suo correlato socio-politico, *minoranza linguistica*), nonostante l'intrinseca problematicità della nozione; dall'altro lato, la scelta di circoscrivere il nostro discorso alle minoranze linguistiche del Piemonte che sono tutelate dalla legge 482/99.

È cosa nota che, negli ultimi anni, sono state avanzate varie proposte terminologiche alternative a *lingua minoritaria* (più rare le iniziative di sostituzione di *minoranza linguistica*: v. oltre). Una di queste è *lingua regionale* (cfr. ad esempio l'*European Charter for Regional or Minority Languages*), che ha tuttavia il difetto di attribuire alle ipotetiche lingue di minoranze un tratto, la regionalità, che è lungi dall'essere una caratteristica diffusa o comune, soprattutto nello specifico contesto italiano. Sono lingue regionali il piemontese, il friulano, il sardo, e le lingue minoritarie di I grado in genere; non possono invece essere considerate lingue regionali l'occitano, il francoprovenzale<sup>2</sup>, il grecanico, e le lingue minoritarie di II grado in genere. Un'altra proposta che sta avendo un discreto successo a livello internazionale è quella di *lingua meno diffusa* (*lesser used language*, *langue moins répandue*), «una forma *politically correct*, non marcata socialmente né politicamente per indicare le lingue di minoranza» (Dell'Aquila e Iannàccaro, 2004, p. 107). Sebbene, in linea di massima, più appropriata della precedente, nemmeno l'etichetta di *lingua meno diffusa* appare del tutto soddisfacente; resta vago, ad esempio, quanto debba essere «meno diffusa» una lingua per poter essere qualificata come minoritaria *pleno sensu* (cf. Berruto 2007, p. 18). In ambito italiano, è di impiego corrente *alloglossia* (o *eteroglossia*), che, osserva Berruto (2009a, p. 336), «si focalizza sulla diversità del ceppo linguistico di riferimento rispetto alla lingua 'maggioritaria', tratto sì rilevante ma non necessariamente né sempre presente nei casi specifici»: riaffiora qui il problema relativo a sardo e friulano, dialetti appartenenti

---

<sup>2</sup> Si sta ovviamente parlando dell'occitano e del francoprovenzale parlati sul territorio italiano; diversa è la situazione transalpina, dove occitano e francoprovenzale sono varietà regionali o interregionali.

allo stesso ceppo dell'italiano, che però compaiono normalmente nella lista delle parlate alloglotte. *Lingua locale* compare spesso nell'indagine IRES del 2005-2006 su *Le lingue del Piemonte* (cfr. Allasino et al., 2007), ma non garantisce (per scelta deliberata degli autori) una corrispondenza biunivoca tra etichetta e referente: sono lingue locali tutte le varietà diverse dall'italiano e dalla lingua regionale (nella fattispecie, il piemontese a base torinese), quindi tanto il dialetto piemontese di Sommariva Perno quanto il dialetto walser di Macugnaga. In un quadro generale in cui nessuna delle alternative appare davvero migliore della formulazione che vorrebbe sostituire, ci è sembrato dunque opportuno mantenere l'uso di *lingua minoritaria*, ben acclimatato e a tutt'oggi di largo impiego nella tradizione di studio italiana; occorre inoltre tenere presente che, come si è messo in luce poco sopra, *lingua minoritaria* consente di passare agevolmente al suo corrispettivo socio-politico *minoranza linguistica*, cosa che è invece meno immediata per le altre etichette appena discusse («territorio dove è in uso la lingua regionale», «territorio in cui si parla la lingua meno diffusa», ecc.). Rappresenta un'eccezione *alloglossia*, che può avere un significato sia linguistico sia socio-geografico; crediamo tuttavia che le formulazioni *lingua minoritaria* e *minoranza linguistica*, quando se ne espliciti il grado di minorizzazione, garantiscano una maggiore precisione referenziale.

Quanto alla seconda scelta, quella cioè di limitare la nostra panoramica alle lingue minoritarie tutelate dalla legge 482/99, non deve essere interpretata come un'accettazione acritica dei presupposti soggiacenti alle *Norme in materia di tutela delle minoranze linguistiche storiche*, come se le uniche vere minoranze fossero quelle riconosciute dallo Stato italiano; sono del resto fin troppo noti i difetti, le mancanze e le contraddizioni presenti nel testo di legge per tornare in questa sede sulla questione (la bibliografia in materia è ormai molto ampia: cfr., tra gli ultimi interventi, Orioles, 2007, Telmon, 2007, Toso, 2008, pp. 41-68). La scelta, piuttosto, è motivata dal fatto che una nostra esigenza areale – il progetto *Liminal - Minorities in the Alps: Ethnicity, Languages and Demographic Processes* in cui questo lavoro si inserisce riguarda il contesto alpino, e le quattro minoranze da noi prese in considerazione sono tutte, indubitabilmente, alpine – ha finito per collimare con le uniche minoranze linguistiche che, in Piemonte, siano tutelate dalla legge italiana. Da questa sovrapposizione tra area alpina del Piemonte e area tutelata *ex lege* nasce peraltro l'occasione di verificare, a quasi quindici anni dall'approvazione della legge 482/99, quali siano state le sue ricadute sul territorio e sulla vita linguistica delle varie comunità.

### ***Tipi di minoranza linguistica e minoranze linguistiche alpine del Piemonte***

Una minoranza linguistica può essere classificata in base a criteri differenti. Un criterio tra i più diffusi è quello genealogico, che, applicato alle minoranze alpine del Piemonte, porta a distinguere tra due gruppi, romanzo (o neolatino), a cui vanno ascritti l'occitano, il francoprovenzale e il francese (sottogruppo galloromanzo), e germanico, in cui confluisce il walser (sottogruppo alemannico)<sup>3</sup>. Va da sé che le classificazioni di questo tipo sono di scarso interesse per il sociologo del linguaggio: l'appartenenza di occitano, francoprovenzale e francese allo stesso sottogruppo galloromanzo non ne fa, per ragioni diverse che vedremo a breve, delle lingue minoritarie con caratteristiche sociolinguistiche simili.

Per approdare invece ad una classificazione di tipo socio-geografico sono utili, seppur perfettibili, le tre coppie oppositive introdotte da Paul White (1991 [1987]) e riprese in vari luoghi da John Edwards (cfr., ad es., 2007, pp. 262-264, 2010, pp. 79-82): 1) *minoranza assoluta*, quando la lingua minoritaria è tale in tutti i luoghi in cui è presente (Edwards opera una distinzione ulteriore tra *minoranza unica*, quando la lingua di minoranza è presente in un solo Stato, e *minoranza non unica*, quando la lingua di minoranza è presente anche in altri Stati) vs. *minoranza locale*, quando la lingua è minoritaria in alcuni Stati e maggioritaria in altri; 2) *minoranza contigua* (*minoranza adiacente* in Edwards), quando la minoranza è confinante con altre minoranze dello stesso tipo, vs. *minoranza non contigua* (*minoranza non adiacente* in Edwards), quando la minoranza non confina con altre minoranze dello stesso tipo; e infine 3) *minoranza compatta* (*minoranza coesa* in Edwards), quando la minoranza è concentrata in una stessa area, vs. *minoranza diffusa* (*minoranza non coesa* in Edwards), quando la minoranza è distribuita su un territorio non compatto. Si delineano 10 possibili combinazioni, di cui, secondo White (1991, p. 55) e Edwards (2007, p. 263, 2010, p. 81), 7 sarebbero attestate in Italia e ben 3 si realizzerebbero nell'area alpina piemontese; più in dettaglio, l'occitano rappresenterebbe un esempio di minoranza assoluta non unica, contigua (adiacente) e compatta (coesa), il francese di minoranza locale, contigua (adiacente) e compatta (coesa) e il walser di minoranza locale, contigua (adiacente) e diffusa (non coesa). La caratterizzazione offerta da White, e seguita da Edwards, delle minoranze linguistiche del Piemonte sarebbe sostanzialmente sottoscrivibile, se non fosse che:

<sup>3</sup> Occitano e francoprovenzale sono lingue minoritarie autoctone, cioè frutto di uno sviluppo locale del latino; francese e walser sono invece lingue minoritarie alloctone (o allogene), ossia di provenienza esterna rispetto al territorio in cui sono parlate.

a) il francese non è una minoranza contigua *stricto sensu*, perché non «confina con altre minoranze dello stesso tipo», ma con una maggioranza, ovvero il francese di Francia;

b) francese e walser sono posti da White e Edwards sullo stesso piano, in quanto «minoranze locali», sebbene solo il francese sia lingua di maggioranza in altri Stati. Il walser può sì avere come «lingua standard di riferimento e di appoggio» (Berruto, 2001, p. 28) il tedesco, ma non è evidentemente lingua di maggioranza in un altro Stato; l'unico caso di varietà alemannica elaborata (*Ausbaudialekt* in Kloss 1978, p. 58) si riscontra nella Confederazione elvetica, dove però lo *status* di lingua ufficiale non è assegnato allo *schwyzerdütsch* bensì al tedesco. Si osservi inoltre che, in questo modo, walser e tedesco in Alto Adige risultano entrambi «minoranze locali», cosa che va ritenuta vera soltanto per il secondo (almeno dal punto di vista istituzionale, perché poi, in Alto Adige, ad essere praticato non è certo la *Hochsprache* ma il dialetto tirolese locale);

c) quella walser non può essere considerata *in toto* una minoranza contigua (alla Svizzera germanofona): lo sono ad esempio i centri di Macugnaga e Formazza, ma non lo è il centro di Rimella;

d) non si trova traccia, nelle liste di White e Edwards, del francoprovenzale. L'omissione del francoprovenzale non è imputabile ad una dimenticanza bensì ad una scorciatoia dialettologica imboccata da White (e poi da Edwards), che vuole il francoprovenzale assimilato al francese, o meglio ad una varietà regionale di francese (cfr. White, 1991, p. 59: «local variants of the regional French *koiné* (in fact a form of Franco-Provençal)» [sottolineatura nostra]). Come che sia, in base ai parametri di White, il francoprovenzale appartarrebbe al medesimo tipo dell'occitano: una minoranza assoluta, non unica, contigua (adiacente) e compatta (coesa).

La tipologia di White è stata di recente applicata alle minoranze linguistiche d'Italia da Berruto (2009a, p. 341), che ha di fatto confermato, per il Piemonte alpino, le opzioni classificatorie appena discusse; due soltanto le differenze rispetto alle proposte di White: Berruto reputa *non adiacente* la minoranza walser e *non coesa* la minoranza francese (in Piemonte e Val d'Aosta). Sul primo punto si è già detto. Riguardo al secondo aspetto, il fatto che l'area francofona piemontese sia costituita da comuni confinanti l'uno con l'altro a noi parrebbe una garanzia di sufficiente coesione; è pur vero però che l'area francofona è meno coesa, ad esempio, dell'area occitanofona, nel senso che il francese è in essa presente a macchia di leopardo, svolgendo la funzione di lingua di cultura tradizionale.

Le minoranze che per White sono, nel contempo, non contigue e diffuse corrispondono a quelle che, negli studi di ambito italiano, sogliono denominarsi *isole* o *oasi linguistiche* (cfr. Francescato, 1993, p. 312); metafora geografica suggestiva ma non felicissima, «poiché reca l'idea di un isolamento linguistico e culturale che il più delle volte esula dalla realtà vissuta di queste comunità, tutt'altro che aliene da rapporti (anche e soprattutto linguistici) con la realtà regionale o subregionale nella quale si trovano storicamente integrate» (Toso, 2008, p. 133). Sulla base di queste considerazioni, Toso preferisce ricorrere alla denominazione complessiva di colonie linguistiche, «riferita al concetto di fondazioni nate dal trasferimento e dalla dislocazione in ambienti nuovi di collettività in grado di mantenere [...] le proprie specifiche prerogative linguistiche» (*ibidem*). Non v'è dubbio che il walser sia un'isola, o oasi o colonia, linguistica.

Le minoranze contigue, per contro, possono essere raggruppate intorno alla denominazione metaforica, sempre tratta dal lessico geografico, di *penisola linguistica*, che «è, per quanto assai impropria, abbastanza utile per rappresentare» l'idea di una «continuità transfrontaliera» (Toso, 2008, p. 115). Sono senz'altro delle penisole linguistiche l'occitano e il francoprovenzale; e a rigore, per la corrispondenza attuata qualche riga più sopra, dovrebbe costituire una penisola linguistica anche il francese, sebbene la continuità transfrontaliera si esprima meglio sul versante dei dialetti che non sul versante delle lingue di cultura. A differenza del francese della Valle d'Aosta, il francese del Piemonte non può d'altronde essere collocato nemmeno fra le *lingue delle minoranze nazionali*: esso non soltanto non gode di uno *status* di ufficialità rispetto all'italiano, ma subisce, abbiamo detto, una minorizzazione di III grado rispetto all'italiano, al piemontese e all'occitano/francoprovenzale (in sincronia).

### ***Le minoranze linguistiche alpine del Piemonte***

Offriremo nel prosieguo una disamina delle minoranze linguistiche alpine del Piemonte *sub specie vitalitatis*, nel senso di «vitalità esterna» (Berruto, 2011), mediante la discussione «orizzontale» di alcune caratteristiche ritenute diagnostiche, o perlomeno significative. Rifletteremo, in primo luogo, sugli aspetti demografici e sulla questione fondamentale della trasmissione della lingua dai genitori ai figli; *in secundis*, sulla strutturazione dei repertori linguistici, e sul problema correlato della presenza/assenza di una varietà standard; in terza istanza, sul ruolo avuto dalle istituzioni nella politica di tutela e sull'(eventuale) mutato atteggiamento della comunità nei confronti della lingua minoritaria.

### ***Consistenza numerica***

1. La consistenza numerica degli occitanofoni è strettamente legata all'ampiezza del territorio che si vuole considerare di parlata occitana. L'area tutelata come *minoranza linguistica storica*, per effetto del principio dell'«autodeterminazione» incautamente previsto dalla legge 482/99<sup>4</sup>, è molto più ampia di quella in cui i dialetti occitani risultano effettivamente parlati, almeno in sincronia; essa giunge infatti ad includere centri di media grandezza come Barge, Bibiana, Borgo San Dalmazzo, Boves, Caraglio, Chiusa di Pesio, Dronero, Peveragno e Villanova Mondovì, per i quali l'appartenenza al tipo dialettale piemontese è fuori di dubbio. Al centro di un animato dibattito è stata negli ultimi anni la classificazione del brigasco (alte valli Tanaro e Argentina) e del cosiddetto kje (parlato in alcune frazioni dei comuni di Frabosa Soprana, Frabosa Sottana e Roccaforte Mondovì): mentre l'attribuzione del primo al ligure alpino è ormai scientificamente accertata e indiscutibile (Forner, 1985-1986, 2010; Toso, 2009), sul secondo ancora si registrano pareri discordanti. Il problema non sta tanto nell'appartenenza sincronica del kje, che sarà da collocarsi nell'alveo dei dialetti galloitalici, quanto nell'interpretazione diacronica di alcuni (pochi) tratti fonetici e morfologici, che potranno essere valutati come arcaismi di matrice galloitalica (Toso, 2011) oppure come indizi di un passato orientamento del kje in senso galloromanzo (Miola, 2013; Duberti e Regis, in stampa). A conti fatti, dei 109 comuni che finora hanno deliberato l'appartenenza alla minoranza occitana<sup>5</sup>, solo 74 possono essere considerati davvero occitanofoni (Regis, 2010, p. 1180), ovvero meno del 70% del totale. Da questo mancato allineamento tra “area tutelata” *ex lege* e “area di parlata occitana” *pleno iure* deriva l'estrema variabilità delle stime numeriche, le quali coprono un ampio spettro che va dalle ca. 20 mila (Regis, 2012, p. 93) alle ca. 200 mila unità (Telmon, 1994, p. 927), con una serie di valutazioni intermedie (ca. 40 mila parlanti per Toso, 2006, p. 132; ca. 45 mila per Berruto, 2009a, p. 341 e LEM-*Langue d'Europe et de la Méditerranée*<sup>6</sup>; ca. 47 mila per Allasino et al., 2007, p. 71; ca. 50 mila per *Euromosaic*<sup>7</sup>; ca. 100 mila per *Ethnologue*<sup>8</sup> e Salminen, 2007a, p. 235 e 2007b, p. 219)<sup>9</sup>. Ora, se vogliamo individuare come territorio in cui l'occitano è realmente parlato l'area montana compresa tra la Valle Vermenagna, a sud, e l'Alta Valle di Susa, a nord, il numero dei residenti raggiunge a un di presso le 70 mila unità (di contro alle oltre 160 mila dell'area riconosciuta come occitanofona dalla legge 482/99: cfr. Allasino et al., 2007, p. 6); *rebus sic stantibus*, si può ipotizzare un numero di locutori che si aggiri tra le 20 e le 30 mila unità, ovvero il 30-40% della popolazione residente (per una discussione, cfr. Regis, 2012, pp. 90-96)<sup>10</sup>.

2. L'estensione territoriale dell'area francofona è, in Piemonte, molto limitata: il francese è infatti lingua di minoranza riconosciuta soltanto in alcuni centri distribuiti tra la Valle di Susa, l'Alta Val Chisone e le cosiddette Valli Valdesi (bassa Val Chisone, Val Germanasca, Val Pellice), sempre in condominio con un'altra varietà galloromanza (l'occitano e, nel solo caso di Susa, il francoprovenzale). Il numero di comuni che hanno dichiarato di appartenere alla minoranza linguistica francese è ad ogni modo cresciuto negli ultimi 7 anni, passando dalle 19 unità del 2006 alle 28 unità attuali<sup>11</sup>; relativamente alla situazione del 2006, la cartina riportata in Allasino et al. (2007, p. 30) qualifica 9 comuni come “appartenenti e deliberanti”, 10 comuni come “appartenenti e non deliberanti” e 10 comuni come “deliberanti e non appartenenti”. Occorre nondimeno precisare che i 28 comuni ai quali è stata oggi riconosciuta l'appartenenza alla minoranza francofona rientrano soltanto in parte tra i 29 che, secondo Allasino et al., avrebbero a che fare, a torto o a ragione, con il francese (perché o “appartenenti e deliberanti” o “appartenenti e non deliberanti” o “deliberanti e non appartenenti”); in particolare, continuano ad essere esclusi 9 dei 10 comuni che Allasino et al. valutavano “appartenenti e non deliberanti”, mentre se ne sono aggiunti 8 che non comparivano in alcuna delle categorie individuate dall'inchiesta dell'IRES (e che andranno dunque ad ingrossare le file dei comuni “deliberanti e non appartenenti”). Anche per la minoranza francofona ci si trova quindi di fronte ad uno scollamento tra realtà tutelata (più ampia) e realtà linguistica (meno ampia); scollamento che si accompagna ad un'ulteriore

<sup>4</sup> Art. 3: «La delimitazione dell'ambito territoriale e subcomunale in cui si applicano le disposizioni di tutela delle minoranze linguistiche storiche previste dalla presente legge è adottata dal consiglio provinciale, sentiti i comuni interessati, su richiesta di almeno il quindici per cento dei cittadini iscritti nelle liste elettorali e residenti nei comuni stessi, ovvero di un terzo dei consiglieri comunali dei medesimi comuni».

<sup>5</sup> <http://www.regione.piemonte.it/cultura/cms/minoranze-linguistiche/loccitano.html> (pagina consultata il 7.2.2014).

<sup>6</sup> Cfr. <http://portal-lem.com/fr/pays/italie.html> (pagina consultata il 7.2.2014).

<sup>7</sup> Cfr. <http://www.uoc.edu/euromosaic/web/homect/index2.html> (pagina consultata il 7.2.2014).

<sup>8</sup> Cfr. <http://www.ethnologue.com/country/IT/languages> (pagina consultata il 7.2.2014).

<sup>9</sup> I dati di Berruto (2009a), LEM ed Ethnologue sono comprensivi del centro di Guardia Piemontese (CZ), a cui Toso (2008, p. 141) attribuisce ca. 340 unità.

<sup>10</sup> Precisiamo che le stime numeriche, qui e altrove, escludono la popolazione occitanofona, francoprovenzalofona, ecc. immigrata in città, che pur conserva, talvolta, l'uso della lingua minoritaria.

<sup>11</sup> Cfr. <http://www.regione.piemonte.it/cultura/cms/minoranze-linguistiche/francese.html> (pagina consultata il 7.2.2014).

anomalia: nel caso del francese, non si tutela una lingua materna, bensì la lingua di cultura di un'area frontiera (che, in un numero sempre più limitato di circostanze, è anche lingua materna).

Due sono, storicamente, le ragioni alla base della presenza del francese in Piemonte: motivazioni religiose e culturali nelle Valli Valdesi, dove la lingua d'Oltralpe mantenne saldamente il ruolo di lingua del culto dal Seicento fino all'avvento del Fascismo (usi marginali del francese in tale ambito si riscontrano ancora oggi; cfr. comunque, per le vicende del francese nelle Valli Valdesi, Rivoira in stampa); motivazioni politiche e amministrative nelle Alte Valli del Chisone e di Susa, che fino al 1713 (trattato di Utrecht), con la Castellata (Alta Valle Varaita), furono soggette alla Corona di Francia e che, anche dopo il passaggio ai Savoia, ottennero di mantenere il francese come lingua ufficiale, fino agli anni Dieci del XX sec. La compattezza geografica dell'area francofona piemontese non ha però condotto a valutazioni attendibili circa il numero di coloro che quotidianamente impiegano il francese; al 1° gennaio 2006, Allasino et al. (2007, p. 6) quantificano in poco più di 41 mila unità i residenti dell'area, ma non forniscono ipotesi sul numero effettivo di parlanti (assenti del resto anche in Berruto, 2009a, p. 341).

3. Anche nel caso della minoranza francoprovenzale, prima di discutere le stime relative alla consistenza numerica della comunità linguistica, va affrontata la definizione della delimitazione territoriale. Si tratta di una questione che presenta sia risvolti eminentemente linguistici, che riguardano la definizione dei tratti dialettali da prendere in considerazione in una prospettiva contrastiva, sia risvolti "operativi" inerenti le azioni di politica linguistica, nella misura in cui l'autodichiarazione di appartenenza alla minoranza prevista dalla legge, implica la possibilità di accesso a particolari diritti linguistici.

Come è noto, fu Graziadio I. Ascoli con i suoi *Schizzi franco-provenzali* del 1873 il primo a individuare l'autonomia del tipo dialettale che lui chiamò "franco-provenzale", principalmente sulla base degli esiti di A tonica latina in sillaba aperta (conservazione vs palatalizzazione in contesto palatale), e a definirne l'area di diffusione rispetto tanto alle varietà occitane, quanto a quelle d'oïl. Tra le fonti consultate dall'Ascoli, tuttavia, l'unica che riguarda le vallate piemontesi è il saggio di Costantino Nigra (1874) sulla varietà valsoanina. A precisare con maggior esattezza l'andamento del confine linguistico dell'area francoprovenzale rispetto al piemontese saranno gli studi successivi di Jaberg (1911) e, soprattutto, di Terracini (1910-13, 1914-1922 e 1937), che ricorreranno anche ad altri tratti linguistici più o meno genericamente galloromanzi<sup>12</sup>. L'area che viene così a delinearsi occupa le vallate della Provincia di Torino comprese tra l'alta Val Sangone e la bassa Valle di Susa, a sud, e le Valli Orco e Soana, a nord, estendendosi verso est grosso modo sino al limite tra l'area montana e quella pianigiana. Sul piano della coscienza linguistica, l'assenza di elementi extralinguistici di identificazione in una soggettività storico culturale definita determina in larga misura la mancanza di un sentimento di appartenenza ad un'unità linguistica sovralocale, in grado di opporsi al piemontese a base torinese, diffuso come varietà veicolare in gran parte del Piemonte.

La formazione di una consapevolezza dell'inclusione della propria parlata in un più vasto insieme di varietà caratterizzate da una loro specificità e autonomia, ancorché poco diffusa, è in buona misura riconducibile all'attività di ricerca condotta da studenti di provenienza locale negli anni '70 e '80, sotto la direzione prima di Corrado Grassi e poi di Tullio Telmon<sup>13</sup>. I ricercatori, sensibilizzati su queste tematiche, hanno infatti agito come volani per la diffusione di una nuova percezione di sé che è andata variamente maturando nel corso del tempo, ricevendo nuovo impulso dalle attività di tutela e promozione linguistica promosse in anni più recenti grazie ai finanziamenti resi disponibili dalle leggi regionali e dalla 482/99<sup>14</sup>.

Nel momento in cui la questione della delimitazione dell'area linguistica, da problema squisitamente scientifico, ha assunto anche un carattere operativo nella prospettiva della tutela linguistica, non sono dunque mancate le incertezze e l'autodeterminazione dell'appartenenza alla minoranza è stata in un primo momento diseguale a livello territoriale. Negli anni in cui si è svolta la ricerca dall'IRES menzionata più sopra (2005-2006), i comuni autodichiaratisi come appartenenti alla minoranza «parlante il francoprovenzale» erano soltanto 42 (Allasino et al. 2007, p. 31), mentre ora sono 50<sup>15</sup>, su un territorio che corrisponde grosso modo all'estensione attribuita all'area francoprovenzale dai linguisti, con tuttavia alcune eccezioni. La prima, già evidenziata da Allasino et al. (2007, p. 31) e Berruto (2009b, p. 15), è quella rappresentata dal comune di Castagnole Piemonte, situato nella pianura pinerolese di parlata pedemontana, in una posizione del tutto isolata rispetto all'area francoprovenzale; la seconda consiste nell'aver incluso alcuni comuni adiacenti all'area

<sup>12</sup> Per una panoramica degli studi condotti sino agli anni '70, si veda Telmon (1978).

<sup>13</sup> Risale al 1980 la nascita di *Effepi. Associazione di studi e ricerche francoprovenzali*, il cui primo presidente fu Tullio Telmon.

<sup>14</sup> Sull'intera questione, cfr. Porcellana (2007).

<sup>15</sup> Cfr. <http://www.regione.piemonte.it/cultura/cms/minoranze-linguistiche/il-francese-e-il-francoprovenzale.html> (pagina consultata il 7.2.2014).

francoprovenzale (e generalmente inclusi nei territori delle comunità montane, non diversamente da quanto accaduto per l'area occitana, cfr. sopra) che conservano tratti francoprovenzali a livello relittuale (ad esempio Giaveno, Avigliana<sup>16</sup>, Valgioie, Lanzo Torinese, Coassolo, Germagnano, Traves<sup>17</sup> o Pont Canavese) o, addirittura, per i quali non è mai stata documentata un'appartenenza all'area galloromanza (ad esempio Corio), secondo un copione che in Italia è stato messo in scena in moltissimi casi<sup>18</sup> (cfr. Telmon 2007, pp. 312-313 e, per un quadro più ampio, Toso 2008<sup>19</sup>).

Rispetto ai comuni che si erano dichiarati di parlata francoprovenzale nel 2005-2006, in Allasino et al. (2007, p. 28), vengono individuati 5 comuni «deliberanti non appartenenti»<sup>20</sup>, ai quali farebbero da contraltare ben 15 comuni «appartenenti ma non deliberanti», tutti, a parte Moncenisio posto alla testata della Val Cenischia, concentrati nella bassa Valle di Susa (dove le varietà francoprovenzali, se ancora parlate, sono perlopiù relegate nelle borgate montane più isolate)<sup>21</sup>.

Venendo al numero dei parlanti, in base ai risultati dell'indagine statistica effettuata dall'IRES, 14.000 sarebbero locutori attivi e 8.000 coloro che, pur non parlando le varietà francoprovenzali locali, ne hanno una competenza passiva; si tratta di cifre ricavate da percentuali (rispettivamente circa il 17 % e il 10 %) di un campione rappresentativo della popolazione dei 42 comuni dichiaratisi di parlata francoprovenzale e proiettato sul numero dei residenti negli stessi comuni in base ai dati Istat 2001 (popolazione maggiorenne), vale a dire su un totale di 83.309 persone<sup>22</sup>. La stima, ripresa da Toso (2008, p. 319), coincide grosso modo con i dati proposti da Berruto (2009a, p. 341), che ipotizza un numero di 15.000 parlanti (altri 70.000 in Valle d'Aosta). Più generose sono invece le stime di Telmon (1982), riprese in Telmon (1992), che calcola 24.000 locutori (il 30 % di una popolazione di 80.000 abitanti tra i quali sono inclusi tutti i comuni della bassa Valle di Susa), cifra non lontana dai 22.000 proposti da Euromosaic<sup>23</sup>. Ethnologue<sup>24</sup>, a sua volta, basandosi su Salminen (2007b), considera 70.000 parlanti in Piemonte e Valle d'Aosta più 700 nelle colonie linguistiche di Faeto e Celle San Vito (FG)<sup>25</sup>, mentre LEM-*Langue d'Europe et de la Méditerranée* stima un totale di 90.000 francoprovenzalofoni in Italia<sup>26</sup>.

4. Le località in territorio italiano di antico insediamento *walser* dove ancora si parlano varietà alemanniche superiori, sono Gressoney (con i due comuni di St.-Jean e La-Trinité) e Issime in Valle d'Aosta, Alagna e Rimella in provincia di Vercelli, Macugnaga e Formazza nella provincia del Verbano-Cusio-Ossola (Dal Negro 2011). Altre località anticamente alemannofone sono da considerarsi ormai estinte come Salecchio<sup>27</sup> e Rima, abbandonate come residenze permanenti verso la fine degli anni '60 del Novecento, Agaro, villaggio del

<sup>16</sup> Nel caso di Avigliana, tratti francoprovenzali si conserverebbero in forma di relitto nella microtoponomastica di una frazione montana del comune (su questo, v. Chiapusso 2007).

<sup>17</sup> Per i comuni delle Valli di Lanzo, cfr. Telmon (1996, p. 63).

<sup>18</sup> Costituisce un'eccezione il caso di Cafasse, comune che si trova in prossimità di Lanzo Torinese, la cui richiesta di essere inserito nell'elenco delle località di parlata francoprovenzale non è stata ratificata dal consiglio provinciale che in quel caso ha consultato l'allora Dipartimento di Scienze del Linguaggio dell'Università di Torino (cfr. Allasino et al. 2007, p. 28 e Telmon 2007, p. 313).

<sup>19</sup> Nel caso dei francoprovenzali, pur basandosi su Allasino et al. (2007), Toso annovera tra i non appartenenti, oltre a Castagnole Piemonte, Pont Canavese, Monastero di Lanzo (dove però si conservano numerosi tratti francoprovenzali, cfr. Benedetto Mas 2013), Corio, Lanzo Torinese, anche Alpette e Germagnano che invece risulterebbero tra gli «appartenenti deliberanti».

<sup>20</sup> Non era annoverato tra questi il comune di Avigliana che non aveva ancora deliberato la propria appartenenza. La classificazione si basa su schede compilate negli anni '70 da Tullio Telmon e Silvia Calosso per un'indagine conoscitiva promossa dall'Ufficio Studi della Camera dei Deputati (cfr. Allasino et al. 2007, p. 18, n. 30).

<sup>21</sup> Nel frattempo, Avigliana, Moncenisio, Mompantero, Ribordone, San Giorio di Susa, Sant'Antonino di Susa, Vaie e Villarfocchiardo hanno dichiarato la propria appartenenza all'area.

<sup>22</sup> La popolazione dei comuni ritenuti «appartenenti e deliberanti» secondo Allasino et al. (2007) nel 2011 era di 87.212 abitanti (numero totale senza lo scorporo dei minorenni), di poco superiore quindi a quella dei 42 comuni considerati; se l'indagine avesse considerato questo universo, tuttavia, le percentuali di coloro che hanno dichiarato di conoscere una varietà francoprovenzale sarebbe stata verosimilmente inferiore (in gran parte dei comuni della bassa Valle di Susa queste sono confinate in poche borgate isolate) e dunque la cifra assoluta non si sarebbe discostata di molto da quella proposta.

<sup>23</sup> Cfr. <http://www.uoc.edu/euromosaic/web/homeect/index2.html> (pagina consultata il 7.2.2014).

<sup>24</sup> Cfr. <http://www.ethnologue.com/country/IT/languages> (pagina consultata il 7.2.2014).

<sup>25</sup> Per la Valle d'Aosta si faccia riferimento ai dati ricavati da un'indagine sul campo promossa nel 2001 dalla Fondazione Chanoux (Fondazione Emile Chanoux 2003), in particolare alla lettura dei dati proposta da Berruto (2003).

In Allasino (2007, p. 72, n.) si menzionano anche i dati ricavati dall'indagine multiscopo condotta dall'ISTAT nel 2000 su un ridotto campione di famiglie dalla quale risulterebbe un numero di persone che conoscono il francoprovenzale pari a 77.000 unità (a fronte di 47.000 che conoscono l'occitano: come suggerisce lo stesso Allasino, è plausibile ipotizzare qualche confusione nelle risposte tra francoprovenzale e occitano).

<sup>26</sup> Cfr. <http://portal-lem.com/fr/pays/italie.html> (pagina consultata il 7.2.2014).

<sup>27</sup> Della varietà parlata a Salecchio, frazione di Premia, si conosce ancora una parlante. Per Rima San Giuseppe disponiamo di una buona documentazione raccolta nel corso delle inchieste dello *Sprachatlas der deutschen Schweiz* (SDS), condotte negli anni '40-'50 e da quelle del Gruppo di Ricerca sulle Isole Linguistiche Alemanne del Versante Italiano (GRILAVI), svolte tra il 1973 e il 1979.



comune di Premia sommerso da un lago artificiale nel 1929, e Ornavasso, nella bassa Valle del Toce, dove le ultime testimonianze della diffusione di una parlata alemannica risalgono agli anni '20 del XX secolo. Sappiamo che vi furono stanziamenti alemannici anche altrove, come a Campello Monti, frazione di Valstrona (VCO) e nella frazione Niel di Gaby, a Cunéaz in Val d'Ayas e a GettazdesAllemands a Champdepraz, in Valle d'Aosta, ma dal punto di vista linguistico di questi rimangono solo poche tracce nella toponomastica. Altri insediamenti alemannici attestati storicamente sono quelli della Val Vogna (comune di Riva Valdobbia), abitata stabilmente sino al 1840. Più incerte sono le vicende di Carcoforo (Val Sesia), luogo di insediamento di alcune famiglie alagnesi e rimellesi tra il XIII e il XIV secolo, e di Rimasco (Val Sesia), dove sono menzionati dissodamenti di coloni rimellesi nel XIV secolo in una parte del territorio; incerte sono anche le sorti delle colonie di Ausone e Dévero località del comune di Baceno (VCO)<sup>28</sup>.

Dato questo quadro, dal quale emerge come le località italiane che conservano la parlata walser sono solo 6, desta dunque più di una perplessità la ratifica dell'appartenenza alla minoranza walser dichiarata dai comuni di Baceno, Carcoforo, Ornavasso, Rima San Giuseppe, Premia, Riva Valdobbia e Valstrona. In questo caso, la discrepanza più volte notata tra l'area di diffusione della lingua minoritaria come è descritta dai linguisti (e dagli stessi parlanti), pur nella piccolezza dei numeri in gioco, assume un aspetto aberrante.

Per quanto riguarda la consistenza numerica delle comunità alemanniche, grazie ai lavori di Bohnenberger (1913), Fazzini Giovannucci (1978) e Di Paolo (1999)<sup>29</sup> è possibile ricostruire il suo declino iniziato sin dalla fine del XIX secolo e di fatto mai arrestatosi, giungendo negli anni '90 – nelle comunità dove è ancora viva la parlata – alle seguenti cifre: Alagna 32 parlanti su 263 abitanti, Macugnaga 86 su 630, Rimella 90 su 159, Formazza 184 su 447, Gressoney 430 su 900; Issime 230 su 363<sup>30</sup>.

### *Trasmissione intergenerazionale*

1. Non sono tuttavia le cifre assolute a darci indicazioni precise sul grado di vitalità di una lingua, quanto, piuttosto, le informazioni riguardanti la trasmissione intergenerazionale. I dati dell'indagine campionaria telefonica condotta nel 2005-2006 dall'IRES (N = 3089) non sembrano di primo acchito negativi, dal momento che, tra i giovani (fascia d'età tra i 18 e i 30 anni), la percentuale di coloro che hanno ricevuto dai genitori un *input* soltanto in italiano si arresta al 54; ciò significa che quasi la metà dei giovani ha sentito parlare un dialetto dai propri genitori, ma, si badi, l'uso esclusivo del dialetto da parte dei genitori compare in appena il 14% delle dichiarazioni (cf. Allasino et al., 2007, p. 86). La domanda centrale sarà allora la seguente: l'aver sentito parlare un dialetto è condizione sufficiente per indurre i genitori di domani ad usare la lingua locale con i propri figli? Lo sarà, probabilmente, per il 14% di essi, ma per il restante 30% è lecito nutrire qualche perplessità. Lo schema proposto da Allasino et al. (2007, p. 39), relativo al Piemonte alpino nel suo complesso, fotografa a nostro avviso una situazione non lontana dal vero, in diacronia come in sincronia, in cui la lingua materna è stata, per la generazione dei nati tra il 1910 e il 1940, la lingua locale; per la generazione dei nati tra il 1941 e il 1970, la lingua regionale (il piemontese); e infine, per la generazione dei nati tra il 1971 e il 2000, l'italiano.

2. Per l'area occitanofona, il passaggio dalla lingua materna locale alla lingua materna italiana è ben delineato, ad esempio, nell'inchiesta di Giordano (2011/2012) dedicata alla vitalità dell'occitano in Valle Stura: su un campione totale di 28 persone, fra i genitori nella fascia d'età 66/95 anni, 12 dichiarano di aver insegnato ai figli l'occitano, 3 l'italiano, 1 il piemontese, 1 occitano e italiano insieme, mentre, fra i genitori nella fascia d'età 35/65 anni, 8 affermano di aver insegnato ai figli l'italiano, appena 3 l'occitano. Se qui il ruolo del piemontese risulta ancillare, non è così nel resto del territorio che ci interessa. I dati della succitata indagine dell'IRES (cf. Allasino et al., 2007, p. 64) evidenziano infatti che, in area occitanofona, il piemontese è oggi conosciuto dal 65,1% degli intervistati, a fronte del 49,4% di coloro che dichiarano di conoscere l'occitano (N = 1031). Se l'attenzione si sposta dalla conoscenza generica alla competenza attiva, i dati relativi a piemontese e occitano scendono rispettivamente al 52,8% e al 34,2%. Quanto alle fasce d'età, come ci si può facilmente attendere, la competenza attiva decresce con il decrescere dell'età degli intervistati, sia per il piemontese sia per l'occitano; tuttavia, se la competenza attiva del primo si attesta, nella fascia tra i 18 e i 29 anni, ancora sul 30%, la competenza attiva del secondo si ferma al 20% (nella fascia 30-39 anni, la percentuale resta pressoché invariata per l'occitano e sale a circa il 35 per il piemontese). Una conferma di questa tendenza giunge da alcuni lavori su singole varietà di occitano (sintesi e discussione in Berruto, 2009b, pp. 21-25), anche se la

<sup>28</sup> Le notizie storiche sono tratte da Rizzi (2004) e Zinsli (1991); per una presentazione sintetica, cfr. Di Paolo (1999).

<sup>29</sup> Un quadro sinottico è in Dal Negro (2011).

<sup>30</sup> Quasi tutti i parlanti attivi sono peraltro nati prima del 1972.

competenza nella lingua minoritaria può variare, da caso a caso, in modo ragguardevole. Per Exilles (Val Susa, TO), Lambert (2001/2002) riporta una competenza attiva del patois nel 40,8% degli intervistati, percentuale che raggiunge il 73,2 quando la competenza attiva concerne il piemontese, mentre, fra i giovani (< 30 anni), la percentuale di occitanofoni non supera la soglia del 3,2%. La situazione è migliore ad Entracque (Valle Gesso, CN), dove Fantino (2001/2002) registra un pareggio fra competenza attiva in occitano e competenza attiva in piemontese, entrambe al 67%; ma a risultare stupefacente è l'impiego dell'occitanofra i giovani entracquesi (< 29 anni), che al 60% affermano di essere ancora in grado di parlare la lingua locale. La differenza considerevole fra i dati di Exilles e quelli di Entracque va probabilmente attribuita alla presenza nel centro valsusino del forte e della guarnigione, che, avendo condotto ad una sua precoce piemontesizzazione, ha avuto delle forti ripercussioni "a cascata" anche sulla competenza dei parlanti più giovani; un secondo elemento da prendere in considerazione riguarda l'ampiezza del campione, che comprendeva 284 informatori su 293 residenti (anno 2000) ad Exilles, 100 informatori su 904 residenti (anno 2001) ad Entracque. A parte è da esaminarsi il caso del kje: quale che sia l'appartenenza di questa varietà (al gruppo galloitalico ovvero al gruppo galloromanzo), sarà interessante che, nell'inchiesta di Miola (2005/2006), la competenza attiva del piemontese, dichiarata dall'84% degli intervistati di Prea (Roccaforte Mondovì, CN) e Fontane (Frabosa Soprana, CN), sopravanza la competenza attiva del kje, asserita dal 65% del campione (62 informatori su 275 residenti, anno 2001); la varietà locale è impiegata dal 36% dei giovani (< 35 anni).

3. Poche le informazioni sulla minoranza francofona, se si eccettuano alcuni dati relativi all'area valdese, sintetizzati in Rivoira (in stampa). Sappé (1978/1979) mostra come, alla fine degli anni Settanta, dei 1600 abitanti di San Germano Chisone, soltanto il 9% impieghi abitualmente il francese, mentre, da un'indagine condotta negli anni 1992-1993 nelle scuole elementari delle Valli Chisone e Germanasca (cfr. Calveti, 1996), il francese risulta essere lingua principale soltanto per 4 alunni su 148 (2 dichiarano di parlare normalmente sia l'italiano sia il francese); l'inchiesta di Long (2005/2006), seppur condotta su un campione di appena 16 informatori, conferma la sempre più scarsa presenza del francese a Pramollo (Val Germanasca), che viene dichiarato come prima lingua soltanto da uno degli intervistati più anziani (13 intervistati affermano di averne comunque una buona competenza). Se nelle Valli Chisone e Germanasca, «il francese appare a tutti gli effetti relegato al ruolo di lingua straniera, benché grazie alla scuola la sua conoscenza sia sufficientemente diffusa», in Val Pellice «la vitalità del francese appare all'osservatore sul campo senza dubbio più elevata e la trasmissione non ancora del tutto interrotta» (Rivora, in stampa). Emerge ad ogni modo con chiarezza che la francofonia in Piemonte manifesta una matrice principalmente valdese.

4. La competenza attiva della lingua minoritaria, come ci si attende, è diversamente distribuita secondo le classi d'età anche in area francoprovenzale: più alta tra gli anziani (più del 35%), essa si riduce col diminuire dell'età (15 % per coloro che hanno meno di trent'anni), con un andamento caratterizzato da tenute e più rapide diminuzioni nei passaggi da alcune classi d'età ad altre. In particolare, è possibile individuare, sebbene si tratti di diminuzioni non particolarmente drastiche, due momenti di "crisi" collocabili l'uno nel passaggio dalla classe dei sessantenni a quella dei cinquantenni, l'altro, più importante, tra la generazione dei quarantenni e quelle più giovani (Allasino et al 2007, p. 74). Tale andamento trova un sostanziale riscontro nei risultati ricavati da alcune indagini condotte su singole comunità, come quelle realizzate a Giaglione in alta Valle di Susa (Bodoira 1999/2000), a Novalesa, nella vicina Val Cenischia (Ghiotto 2005/2006), a Usseglio (Re Fiorentin 2006) e a Viù (Marcolongo 2009/2010). In particolare, a Giaglione e a Novalesa, i dati raccolti<sup>31</sup>, mostrano come l'abbandono delle varietà francoprovenzali locali (qui a favore del piemontese) nell'interazione con i figli risulti avviato già nell'ultimo dopoguerra<sup>32</sup>: così, per esempio, per 8 novalicensi adulti sui 10 intervistati. A Usseglio e Viù, invece, il francoprovenzale sembra godere di una maggiore vitalità e una

<sup>31</sup> Difficile valutare la rappresentatività del campione considerato: dal punto di vista strettamente numerico è maggiore nel caso di Usseglio: 30 informatori su 242 abitanti (12,3%) e Giaglione: 53 su 677 (7,8%), mentre è minore a Novalesa: 30 su 549 (5,4%) e a Viù: 36 su 1169 (3%). Tuttavia, con l'eccezione di Giaglione, nessun campione è stato individuato su base statistica. In particolare nei casi di Usseglio e Viù, l'intento dichiarato dei lavori non è quello di fornire dati statistici, ma di raccogliere informazioni sugli atteggiamenti della comunità linguistica dialettale, a prescindere dalla sua consistenza all'interno della più ampia comunità locale. Così ad Usseglio, Re Fiorentin (2006, p. 75) giunge ad affermare forse un po' ottimisticamente che «ogni ussegliese conosce il dialetto locale, e coloro che sono nati e cresciuti in paese lo parlano abitualmente», dal momento che questo è quanto ha riscontrato nel suo campione. Il lavoro condotto a Viù (Marcolongo 2009/2010, p. 3 e cfr. p. 17), dal canto suo, si prefigge lo scopo di «fornire un quadro del dialetto viucese, visto con lo sguardo "dall'interno" dei suoi *patoisants*».

<sup>32</sup> La classe degli adulti novalicensi (che dichiarano come lingua madre il piemontese) comprende i nati tra il 1940 e il 1970 (Ghiotto 2005/2006, p. 17, 37 e 45), mentre per Giaglione il dato si desume dalle dichiarazioni dei nati tra gli anni '20-'40, i quali affermano di aver iniziato a parlare piemontese ai figli (Bodoira 1999/2000, p. 48).

maggior prospettiva di trasmissione, dal momento che vi sono giovani (di età inferiore ai 35 anni) che hanno avuto questo codice come prima lingua in via esclusiva (5 su 10 a Usseglio) o insieme all'italiano (l'altra metà del campione ussegliense e 4 su 10 a Viù, dove però i restanti 6 hanno avuto come unico codice l'italiano). Essendo tuttavia lecito ipotizzare che il dato relativo al francoprovenzale sia in questi due casi falsato in positivo dalle modalità di scelta del campione (cfr. nota 31), il passaggio all'italiano, in via esclusiva o insieme alla varietà galloromanza locale, tra i giovani ussegliesi e viucesi andrà considerato come più rilevante di quanto non emerga dai dati rilevati e collocato in posizione non troppo defilata nel quadro di generale regresso delle varietà francoprovenzali piemontesi descritto da Berruto (2009b).

Per completezza andrà infine rilevato come, a fronte della riduzione della competenza attiva nella varietà minoritaria, la competenza passiva aumenta in termini percentuali, cosicché la somma delle due competenze risulta pari al 40% per gli anziani (> 60 anni) e al 35% per i giovani (< 30 anni) (Allasino et al 2007, p. 74), segno di una relativa tenuta del francoprovenzale e del fatto che l'interruzione della trasmissione, che in alcune località è particolarmente drastica, non ha azzerato le competenze nelle classi più giovani. Il dato non è particolarmente incoraggiante, ma è abbastanza plausibile che abbia una sua rilevanza nel momento in cui si intraprendano delle azioni volte alla rivitalizzazione del codice minoritario.

Per quanto riguarda le alte percentuali relative alla diffusione del piemontese, esse andranno interpretate solo in parte come segno di una uniforme avanzata della varietà regionale a discapito della varietà minoritaria locale (avanzata i cui tempi e modi, peraltro, possono variare a seconda delle località, come sembrano mostrare i dati ricavabili da alcuni lavori condotti su singole comunità). Nell'alta Valle di Susa, a Giaglione, e nella vicina Val Cenischia, a Novalesa, i dati raccolti da Bodoira (1999/2000) e, rispettivamente, da Ghiotto (2005/2006), ad esempio mostrano come il piemontese, da varietà appresa e praticata dagli anziani con i turisti e nel contesto di scambi commerciali, caratterizzata da una specializzazione dell'ambito d'uso che di fatto non implicava un conflitto diretto con la varietà locale, sia successivamente entrata in competizione con questa nel momento in cui è stato adottato come codice privilegiato per l'educazione dei figli. In entrambe le località, il passaggio al piemontese nell'educazione dei figli è contestuale all'abbandono della varietà francoprovenzale (cfr. *supra*). A Usseglio e Viù sembrerebbe, invece, delinearsi un modello in parte differente, sulla cui diffusione mancano però dati che permettano delle estrapolazioni di tipo quantitativo (cfr. *supra*). A Usseglio, ad esempio, il piemontese è stato appreso come prima lingua soltanto da una donna del campione e, sebbene ampiamente compreso, è praticato abitualmente solo da una minoranza (2 donne adulte), mentre è spesso usato da tutti gli anziani e da 8 adulti su 10 e raramente da 9 giovani su dieci (Re Fiorentin 2006, p. 45).

5. I dati dell'inchiesta svolta dal *Centre d'Études Linguistiques pour l'Europe* (CELE) su un campione di circa 1000 abitanti nelle 10 comunità piemontesi autodichiaratesi appartenenti alla minoranza alemannica (Dal Negro, Dell'Aquila e Iannaccaro 2004), confermano il generale stato di debolezza della varietà germanica sotto tutti i punti di vista. Berruto (2009c, p. 188), leggendo i dati CELE in termini di vitalità sociolinguistica, giunge alla conclusione che «nelle colonie walser piemontesi, una certa vitalità del dialetto tedesco risulta solo a Rimella (147 abitanti!), mentre a Formazza esso appare gravemente minacciato e ad Alagna, Macugnaga e Rima San Giuseppe moribondo»<sup>33</sup>, a fronte invece di una maggior vitalità nelle colonie della Valle del Lys. Anche nei contesti dove in genere meglio si conserva la lingua locale tradizionale (rapporti con i genitori o i parenti anziani), solo Rimella e Formazza mostrano una certa tenuta del codice minoritario<sup>34</sup>. La trasmissione generazionale è dunque assai compromessa e solo a Rimella una percentuale di informatori che raggiunge quasi il 50% afferma di parlare *tittschu* ai figli, seguita da Formazza col 29,3% di risposte positive, e, più lontano, Macugnaga col 13% per finire con Alagna dove solo il 2,1% parla la varietà germanica coi figli<sup>35</sup>. I dati, considerati dal punto di vista delle classi d'età, mostrano come la trasmissione ai figli delle varietà walser si sia dimezzata passando dalla classe d'età che include sessantenni e ottantenni a quella dei cinquantenni, e di nuovo nel passaggio ai quarantenni (salvo poi risalire con i trentenni)<sup>36</sup>.

### *Strutturazione del repertorio*

<sup>33</sup> Come si è detto, a Rima San Giuseppe non vi sono più parlanti walser da ormai alcuni anni.

<sup>34</sup> Per Formazza, uno studio approfondito è Dal Negro (2004).

<sup>35</sup> Si noti come la domanda, che permetteva risposte multiple, mette in evidenza un notevole plurilinguismo, con l'italiano e le varietà galloitaliche dell'area ben rappresentate tra le opzioni possibili (in particolare a Rimella).

<sup>36</sup> In questo caso i dati di tutti i punti di inchiesta compaiono aggregati e siccome tra questi sono incluse anche le località dove il walser è estinto o dove non si è mai parlato, le percentuali risultano assai inferiori rispetto a quelle appena riportate.

1. A livello di repertorio comunitario, come si è visto, l'occitano non subisce soltanto la concorrenza dell'italiano ma anche del piemontese, ai quali si affianca, in una ristretta subarea, il francese. Telmon (1994, pp. 927-928) schizza opportunamente due tipi repertoriali per l'area occitana, in cui il francese può essere o meno presente: nella zona insieme occitanofona e francofona, il polo alto sarebbe saldamente occupato dall'italiano, al livello intermedio si situerebbero il francese e l'occitano, nel polo basso comparirebbe il piemontese; nella zona soltanto occitanofona, nulla muterebbe al livello alto, mentre nel polo basso occitano e piemontese risulterebbero affiancati. La proposta di Telmon si indirizza quindi verso una schematizzazione triglottica e, rispettivamente, diglottica. Berruto (2009b, pp. 15-18) mantiene invece un sistema a due gradini, o diglottico, per entrambe le subaree: nella prima, italiano e francese si collocherebbero nel polo alto, occitano e piemontese nel polo basso (ma francese e piemontese sono da considerarsi, nell'opinione di Berruto, varietà di uso secondario e sociolinguisticamente inferiori nei confronti dell'italiano e rispettivamente dell'occitano); nella seconda, l'italiano manterrebbe la posizione di varietà alta, occitano e piemontese condividerebbero il gradino basso (con il piemontese sempre varietà secondaria, ma qui collocata allo stesso livello sociolinguistico dell'occitano).

Una proposta recente di schema repertoriale per l'area occitana non francofona compare in Iannàccaro (2010). Si tratta in realtà di tre schemi repertoriali distinti, che tengono conto a) del repertorio attuale percepito, b) del repertorio desiderato dalla popolazione normale e c) del repertorio desiderato dagli attivisti. La comunità considerata è quella di Paesana (CN), centro situato all'imbocco della Valle Po in cui si parla oggi un dialetto di tipo alto-piemontese (non molto distante dal torinese), con l'emersione di qualche tratto galloromanzo nelle borgate; Paesana è però sede di un Istituto Comprensivo (scuole dell'infanzia, primaria e secondaria di I grado) che raccoglie un'utenza (potenzialmente) occitanofona, ed è presso questo istituto che Iannàccaro ha svolto la propria indagine. I repertori sono dunque relativi a una realtà di base solo molto marginalmente occitanofona, che tuttavia, proprio in virtù di questa sua caratteristica, può indurci a formulare qualche considerazione sull'ideologia che, ormai da oltre un decennio, accompagna le sorti dell'occitano. Lo schema a) presenta «l'italiano al polo alto, e italiano, piemontese e relitti di occitano al polo basso, in una sostanziale dilalia che vede l'occitano usato solo dalla generazione degli adulti e degli anziani» (Iannàccaro, 2010, p. 303). Nello schema b), si punta a rafforzare «la dilalia fra ITA[liano] e OCC[itano], mantenendo la presenza del PIE[montese] (invero temuto e detestato, ma riconosciuto come inevitabile) come mesoletto»; qui un ruolo importante spetterebbe alla scuola, che «dovrebbe rinforzare il FRA[ncese] come Lh [lingua alta, formale; h = high], almeno nel suo ruolo simbolico, e sostenere l'OCC a livello basso, nella conversazione ordinaria» (*ibidem*). L'immagine repertoriale più ideologica è quella descritta *sub c*): gli attivisti ambirebbero infatti ad una situazione di diacrolettia [in cui cioè ad una lingua alta usata soltanto in ambito formale si affianca una lingua adatta a tutti i contesti d'uso, formali e informali], «con OCC come Lh [lingua alta] e italiano Lh e Ll [lingua bassa; l = low]»; nondimeno, essi «sarebbero eventualmente disposti a rinunciare alla presenza effettiva della variante locale di OCC al polo basso», che «in prospettiva [...] sarebbe derivata come variante parlata dell'OCC letterario» (*ibidem*).

Risultano d'interesse, per il prosieguo del discorso, i repertori schizzati in b) e c): come dicevamo, sono entrambi da valutarsi “desiderati”, ma, per le ragioni che vedremo più sotto, solo il primo manifesta un qualche margine di realizzabilità. In b) notiamo, innanzitutto, la volontà di potenziamento delle competenze in occitano e in francese, con il primo che rimane al polo basso del repertorio e il secondo che fa il suo ingresso *ex abrupto* nel polo alto. Non godendo di alcuna tradizione culturale e/o religiosa a Paesana e dintorni, il francese verrebbe qui ad assumere il ruolo della più classica delle *Wunschsprachen* (Dal Negro e Iannàccaro, 2003, p. 43), nella fattispecie una lingua ideologica galloromanza che fornisce un tetto linguistico all'altra varietà galloromanza del repertorio, l'occitano, ponendolo al riparo dagli influssi dell'italiano e del piemontese. Nello schema c), invece, non compaiono più il francese e il piemontese, e l'occitano viene promosso ad acroletto, posizione che giunge così a condividere con la lingua nazionale. Si osservi che, nell'ottica degli attivisti, è ritenuta fondamentale la presenza dell'occitano nei domini alti, mentre si può soprassedere sulla sua presenza nei domini bassi: avremmo dunque una lingua di minoranza istituzionale, ma priva di riscontri, ad esempio, nella conversazione quotidiana. È evidente che si tratta di un'estremizzazione dell'approccio militante classico, che vuole, qui e subito, la promozione della lingua di minoranza “minacciata” (l'occitano) al livello di una delle lingue “minaccianti” (l'italiano), eludendo il passaggio fondamentale della rivitalizzazione linguistica “dal basso”; tuttavia, al netto di tutte queste valutazioni, il repertorio in c) ha il merito di indurci a riflettere su una delle conseguenze insite nella legge 482/99: quando il legislatore afferma, all'Art. 8, che «il consiglio comunale può provvedere [...] alla pubblicazione nella lingua ammessa a tutela di atti ufficiali dello Stato, delle regioni e degli enti locali nonché di enti pubblici non territoriali», o, all'Art. 9, che «è consentito, negli uffici delle amministrazioni pubbliche, l'uso orale e scritto della lingua ammessa a tutela», egli presuppone che ogni

minoranza linguistica storica, per sfruttare tale opportunità, sia dotata o debba dotarsi di uno standard sovralocale (è l'«accresciuta considerazione “monadica” della lingua» di cui parla Telmon, 2007, p. 312). Va da sé che un simile passaggio, se non è un problema per il francese, lingua di cultura tra le più prestigiose d'Europa, rappresenta un momento assai delicato per l'occitano e per tutti quei codici che ancora rientrano in un regime pienamente “dialettale”, caratterizzato da grande variabilità diatopica.

La codificazione, nel 2008, di uno standard di riferimento per le valli piemontesi, denominato *occitano alpino orientale* (cfr. CINLOA), non solo non ha contribuito a risolvere la questione, ma ha anzi condotto ad un pregiudiziale irrigidimento nei confronti della compagine occitanista, “creatrice” della varietà standard; il timore degli oppositori dello standard è che l'avvento di un occitano sovralocale possa soffocare le varietà municipali, e quindi, per eterogenesi dei fini, accelerarne la morte anziché rilanciarne l'uso. Se è vero che la creazione di uno standard pianificato non salvaguarda di per sé le varietà parlate di una lingua, non bisogna dimenticare che lo standard ha come dominio d'uso privilegiato lo scritto, e dunque non interferisce con gli impieghi orali: del resto, osserva provocatoriamente Moretti (2011, p. 61), «[n]essuno è parlante nativo delle varietà formali». A che cosa serve allora uno standard? A garantire unitarietà “istituzionale” alla lingua di minoranza, ma anche a fornire una varietà di riferimento per l'insegnamento scolastico, altro obiettivo della legge 482/99<sup>37</sup>. Il rovescio della medaglia è rappresentato dal fatto che i promotori dello standard spesso trascurano il sentire della comunità, che è spesso diffidente verso la possibilità di una varietà sovralocale; entra infatti in gioco il momento, assai delicato, della *proiezione simbolica*: mentre per i militanti è naturale aderire ad una dimensione più ampia, per la maggior parte delle persone è normale rifugiarsi nella dimensione locale, l'unica a veicolare l'identità comunitaria. Il rischio è dunque che lo standard, una volta codificato, diventi appannaggio esclusivo dello stesso gruppo che l'ha proposto e induca, per converso, un senso di alienazione o di smarrimento nei parlanti attivi di una varietà locale (cfr. Pla-Lang, 2008, pp. 98-117). Ma, se anche fosse la comunità stessa ad avvertire l'esigenza della codificazione di uno standard, non si potrebbe auspicare la promozione di quest'ultimo senza l'avvio di una politica che miri ad incentivare la trasmissione intergenerazionale della lingua minoritaria: solo così l'uso dello standard potrà innestarsi su un terreno non completamente sterile.

2. Per quanto riguarda la struttura del repertorio linguistico delle comunità piemontesi di parlata francoprovenzale, Telmon (1994, pp. 297-298) propone uno schema a due livelli, con il gradino più alto occupato dall'italiano e quello basso dal francoprovenzale e dal piemontese. Berruto (2009b, p. 16), riprendendo tale schema, propone, per quanto riguarda il livello inferiore, una gerarchizzazione nei rapporti tra le due varietà dialettali subordinando il *patois* francoprovenzale al piemontese, a motivo del forte regresso della parlata locale. Nessuno dei due modelli proposti tiene in considerazione il fatto che l'italiano occupa ormai stabilmente anche il livello basso, stabilendo con le altre varietà del repertorio una relazione tipicamente dilalica. Le varietà francoprovenzali, non diversamente da altre realtà dialettali, sono caratterizzate da una forte variabilità diatopica ed è assente una varietà di *koiné* sovralocale o un centro innovatore la cui parlata possa fungere da guida; ciononostante, l'elaborazione di uno standard di riferimento che possa essere impiegato nei contesti formali previsti, almeno teoricamente, dalla legge di tutela non sembra essere all'ordine del giorno<sup>38</sup>. Costituiscono un'eccezione in tal senso il lavoro di Jozé Harrieta (1976), dove si preconizza l'elaborazione di una lingua comune inglobante basata su una varietà locale (in particolare, Harrieta propone il dialetto della bassa valle dell'Evançon in Valle d'Aosta) e quello di Dominique Stich (1998), in cui l'autore propone l'impiego di una grafia sovradiettale inglobante, per la quale è anche prevista una pronuncia di riferimento<sup>39</sup>, capace di dar conto di un'unità linguistica altrimenti irraggiungibile. Nessuna delle due proposte, tuttavia, sembra godere di un particolare seguito presso il *milieu* militante francoprovenzale.

3. Dal punto di vista della strutturazione del repertorio, le comunità walser in Italia non solo si differenziano in modo radicale dalle analoghe realtà svizzere e austriache, per l'evidente assenza di un tetto linguistico, ma

<sup>37</sup> Art. 4: «Nelle scuole materne dei comuni di cui all'articolo 3, l'educazione linguistica prevede, accanto all'uso della lingua italiana, anche l'uso della lingua della minoranza per lo svolgimento delle attività educative. Nelle scuole elementari e nelle scuole secondarie di primo grado è previsto l'uso anche della lingua della minoranza come strumento di insegnamento».

<sup>38</sup> Le stesse grafie maggiormente impiegate in ambito francoprovenzale (Conflans, Cerlogne, Brel, Genre, Thonon), al di là della scelta dei grafemi, si basano tutte su una corrispondenza suono/segno tendenzialmente biunivoca che permette una resa relativamente esatta (almeno da un punto di vista fonologico) delle varietà impiegate oralmente senza alcun tentativo di uniformazione.

<sup>39</sup> All'epoca ORA (*Orthographe de Référence A*), attualmente evolutasi in una nuova proposta siglata ORB (*Orthographe de Référence B*). Per un primo inquadramento della questione, cfr. Porcellana 2007, p. 89 e ss.

anche tra di esse mostrano una certa differenziazione interna. Per quanto riguarda le colonie in Piemonte, abbiamo sostanzialmente due modelli abbastanza simili. Il primo è quello descritto per Rimella (Dal Negro e Iannàccaro 2003), dove abbiamo sul gradino più alto l'italiano e a livello basso il dialetto valsesiano che tende a scalzare la varietà alemannica locale nei suoi normali contesti d'uso *in-group*. Il secondo è quello proposto, sempre da Dal Negro e Iannàccaro (2003), per Formazza, dove l'italiano compare anche a livello basso (dialalia), in competizione con il walser e con l'ossolano che non è percepito come codice della comunità. Stando ai parametri adottati in Dal Negro e Iannàccaro (2003), vi è poi una differenza ulteriore che riguarda lo *status* di lingua in espansione che ha il walser formazzino rispetto a quello rimellese. Per quanto riguarda Macugnaga, la lettura dei dati CELE mostra come la varietà galloitalica, che certamente fa parte del repertorio (più del 90% del campione "la conosce"), si possa collocare a metà strada tra un codice pienamente endocomunitario, come nel caso di Rimella, e un codice esocomunitario come nel caso di Formazza. Uno schema analogo vale per Alagna Val Sesia, dove tuttavia il valsesiano gode di un maggior impiego rispetto a Macugnaga<sup>40</sup>.

### **Tutela e promozione**

1. La maturazione di una coscienza etnico-linguistica nell'area alpina piemontese è un fatto abbastanza recente, che data a partire dai primi anni '60. È in questo periodo, infatti, che nasce l'associazione *Escolo dóu Po*, che mira a valorizzare lingua e cultura provenzale e a cui si deve, fra l'altro, la codificazione della grafia omonima, di impianto mistraliano; il legame tra le valli piemontesi di lingua d'oc e il movimento felibrista si rinsalda con la fondazione, nello stesso intorno di anni, del *Coumboscuro-Centre prouvençal* di Monterosso Grana (CN). Iniziative analoghe in area francoprovenzale e walser attecchiranno soltanto a partire dalla fine degli anni '70: con la nascita, nel primo caso, della già citata associazione *Effepi* (1980), nel secondo caso, dell'*Alte Lindebaum Gemeinde* di Macugnaga (1978), del Centro culturale *Walser Gmai* di Alagna Valsesia (1983), dell'*Associazione Walser di Formazza (Walserverein Pomatt)* (1983) e del *Centro Studi Walser di Rimella* (1988). Nel frattempo, esaurita la spinta del *Movimento Autonomista Occitano* di F. Fontan, l'area occitana vede viepiù radicarsi associazioni come *Chambra d'Òc* (1988) e *Espaci Occitan* (1999), che si spendono molto attivamente per la promozione di una varietà sovrallocale di occitano (e di una grafia normalizzata, detta *classica* o *tolosana*).

Questo, molto sinteticamente, è l'arcipelago dell'associazionismo legato alle minoranze linguistiche del Piemonte; va nondimeno osservato che tale dinamicità non ha avuto, per lungo tempo, un *pendant* legislativo adeguato<sup>41</sup>. Se i primi riferimenti alla necessità di tutelare le minoranze linguistiche presenti sul territorio piemontese risalgono ai primi anni '70 – già lo Statuto della Regione Piemonte (approvato con LN 22 maggio 1971 n. 338) prevede infatti la difesa dell'«originale patrimonio linguistico, di cultura e di costume delle comunità locali» e la relativa valorizzazione (Art. 7) –, bisognerà aspettare quasi vent'anni per avere una legge piemontese di *Tutela, valorizzazione e promozione della conoscenza dell'originale patrimonio linguistico del Piemonte*, ovvero la LR 10 aprile 1990 n. 26, poi modificata e integrata dalla LR 17 giugno 1997 n. 37.

Un salto di qualità, a livello di promozione delle lingue minoritarie, si è comunque avuto con la legge 482/99, sugli effetti della quale ci soffermeremo ora più in dettaglio. Uno dei modi previsti dalla legge per accrescere la competenza nella lingua minoritaria consiste nell'attuazione di progetti nazionali e locali<sup>42</sup>; dal 2001 (il primo anno in cui sono stati erogati i finanziamenti) al 2007 sono stati finanziati in Piemonte 173 progetti, di cui 101 dedicati all'occitano, 46 al francoprovenzale, 14 al walser, 8 al francese, 2 alle minoranze del Piemonte nel

<sup>40</sup> Per le due comunità alemanniche della Valle del Lys, gli schemi, a loro volta notevolmente differenziati, si arricchiscono di altre varietà, alcune delle quali di impiego assai ridotto o solo potenziale. Per quanto riguarda Issime, Dal Negro e Iannàccaro (2003) evidenziano come il gradino alto del repertorio sia occupato da due codici, l'italiano e il francese (che, come è noto, è lingua ufficiale in Valle d'Aosta), mentre il gradino inferiore è affollato da ben quattro diversi codici: la varietà alemannica locale (*töitschu*), il francoprovenzale, il piemontese (basato sulla varietà torinese di *koiné*) e l'italiano; di questi sono considerati endocomunitari il *töitschue* l'italiano, in ascesa l'italiano e il piemontese. Per quanto riguarda i due comuni di Gressoney, invece, v. il contributo di M. Angster in questo stesso volume.

<sup>41</sup> Il caso del francese, al solito, presenta caratteristiche sue proprie, e le iniziative volte a tutelare la minoranza francofona si confondono con i provvedimenti legislativi concernenti il francese come lingua straniera. Negli anni '80, si promuovono alcuni progetti di insegnamento nelle scuole elementari, in particolare presso l'Istituto Comprensivo di Luserna San Giovanni; con il decreto ministeriale del 1992, che in linea con le politiche europee impone l'insegnamento di una lingua straniera, l'insegnamento viene esteso al 96% degli alunni del Circolo Didattico (Chioni 2007/2008, p. 116). A seguito della riorganizzazione del sistema d'istruzione (LN 28 marzo 2003 n. 53, nota come "riforma Moratti"), quando la prima lingua straniera da insegnarsi nella scuola primaria diventa per tutti l'inglese, vengono attivati corsi per l'insegnamento del francese sovvenzionati dai comuni (Chioni 2007/2008, p. 117).

<sup>42</sup> Art. 5: «Il Ministro della pubblica istruzione, con propri decreti, indica i criteri generali per l'attuazione delle misure contenute nell'articolo 4 e può promuovere e realizzare progetti nazionali e locali nel campo dello studio delle lingue e delle tradizioni culturali degli appartenenti ad una minoranza linguistica riconosciuta ai sensi degli articoli 2 e 3 della presente legge».

loro insieme, 2 alle minoranze della provincia di Torino (occitano, francoprovenzale, francese), 2 all'occitano e al francese (cfr. Geninatti, 2009, pp. 48-51). Lo sbilanciamento nei confronti dell'occitano riproduce, per un verso, la maggiore consistenza numerica di questa minoranza rispetto alle altre, per l'altro, il maggior dinamismo delle associazioni che operano in tale contesto (pensiamo in particolare alle già citate associazioni *Chambra d'Òc* e *Espaci Occitan*, da oltre un decennio tra le più attive sul territorio piemontese).

Ma forse l'aspetto più interessante, per chi guardi al futuro del codice tutelato, riguarda i progetti finalizzati all'insegnamento della lingua minoritaria nelle scuole. Iannaccaro (2010, pp. 130 ss.) riporta i numeri relativi agli anni scolastici 2001/2002, 2004/2005 e 2008/2009, da cui risulta che in Piemonte sono stati approvati, rispettivamente, 12, 13 e 14 progetti: mediamente il 9% sul totale dei progetti finanziati a livello nazionale (104 nell'a.s. 2001/2002, 160 nell'a.s. 2004/2005, 184 nell'a.s. 2008/2009). Anche in questo caso, come non mancano di osservare Allasino et al. (2007, p. 128), la ripartizione dei progetti rispetto alle minoranze linguistiche storiche del Piemonte registra una netta prevalenza dell'occitano; sebbene Iannaccaro (2010, p. 131) fornisca il numero dei progetti scorporato per lingua di minoranza, le cifre riferendosi al Piemonte non emergono purtroppo in modo perspicuo, perché le lingue minoritarie tutelate sul territorio piemontese compaiono generalmente anche in altre regioni. Per cui, se nell'a.s. 2001/2002, a livello nazionale, 11 progetti hanno avuto per oggetto l'occitano, 5 il francoprovenzale, 1 il francese e 1 il walser, non tutti questi progetti saranno effettivamente stati avviati in Piemonte (che, ricordiamo, ha avuto nell'a.s. 2001/2002 un totale di 12 progetti finanziati). L'unico dato riguardante senz'altro il Piemonte sarà quello relativo al francese (che è lingua ufficiale, accanto all'italiano, in Valle d'Aosta, ma è lingua di minoranza soltanto in Piemonte), mentre i dati su occitano, francoprovenzale e walser risulteranno "sporcati" dalle presenza di queste stesse varietà in altre regioni (rispettivamente, Calabria, Puglia e Valle d'Aosta).

In generale, Allasino et al. (2007, pp. 128-129) annotano che i progetti finanziati in Piemonte per l'ambito scolastico si sono sviluppati lungo due direttrici: da un lato, la necessità di avvicinare gli studenti al patrimonio storico-culturale locale, allo scopo di mantenere e valorizzare il legame tra lingua minoritaria e territorio; dall'altro lato, l'esigenza di apprendere la lingua minoritaria come strumento di comunicazione, al di là della vita e delle tradizioni locali. Benché sia quella più caldeggiata dal Ministero, la seconda linea di intervento è spesso venuta a cozzare contro la mancanza di insegnanti qualificati, consentendo così all'associazionismo, se non di monopolizzare, di giocare un ruolo da protagonista nella fase di realizzazione dei progetti. A partire dall'a.a. 2004/2005, anche l'Università di Torino è entrata nella formazione del personale insegnante e della pubblica amministrazione, con l'istituzione di un master di I livello in *Lingua cultura e società nella tutela delle minoranze linguistiche del Piemonte*, di durata biennale.

La legge 482/99 prevede, come abbiamo visto, che gli usi della lingua minoritaria si estendano verso l'alto, i.e. verso i domini formali; una delle funzioni dei cosiddetti sportelli linguistici consiste appunto nel provvedere, quando ve ne sia la necessità (o meglio il desiderio), alla traduzione dei documenti amministrativi dall'italiano nella lingua minoritaria (sebbene l'italiano rimanga l'unica lingua ad avere valore legale). Si tratta, con ogni evidenza, di un impiego fortemente simbolico della lingua minoritaria, che poco o nulla incide sui processi di rivitalizzazione e che è stato spesso oggetto di critiche. È invece stata accolta generalmente con favore l'introduzione della toponomastica bilingue, pur avendo conosciuto anch'essa delle storture applicative.

2. Specialmente in area occitana, casi di buona realizzazione (si veda la cartellonistica stradale dei comuni di Roccabruna e Frassinò: cfr. Rivoira, 2014) si alternano a casi di toponomastica bilingue aberrante. Sull'intero territorio comunale di Roccaforte Mondovì, dove si parla un dialetto di tipo galloitalico piemontese e nelle frazioni di Prea, Baracco e Rastello il kje (cfr. § *Consistenza numerica*), è stata introdotta una cartellonistica italiano/occitano standard, che nulla ha a che vedere con le varietà parlate in loco; «Arrivederci a Prea», ad esempio, è stato reso con <A reveire a la Pŕea>, formula occitanica che non sfigurerebbe in Alta Valle Stura ma che contrasta in modo palese con l'espressione preese corrispondente, [aɪ'vɛʒe a ˌa ˈpɾea] (cfr. Duberti e Regis, in stampa). La toponomastica bilingue di Roccaforte Mondovì si configura inoltre come un episodio da manuale di cartellonistica "a sinèddoche", in cui la varietà (presunta) di alcune borgate finisce per essere estesa al capoluogo e alle altre frazioni; la minoranza del kje è così diventata maggioranza, tanto da trasformare in alloglotta – paradosso estremo – la comunità non kjeфона.

Qualcosa si è mosso, nelle vallate di parlata d'oc, anche sul versante delle trasmissioni radiotelevisive nelle lingue minoritarie, di cui Allasino et al. (2007, p. 131) lamentavano l'assenza. Tale lacuna, dicevamo, è stata in parte colmata con l'avvio della trasmissione, a cura dell'Assessorato alla Cultura della Provincia di Torino, *Eitisa ad lènguè ousitanè / Eitisse de lenga francoprouvensal* (*Gocce di lingua occitana / Gocce di lingua francoprovenzale*), su Radio Dora e Radio Frejus; da segnalare inoltre, nella subarea di minoranza insieme

occitana e francese, la programmazione di Radio Beckwith Evangelica (da *Rabadan. Cultura e nove da la valadde doun la se parla ousitan* a *SLENGadOc*, alla rassegna stampa in francese *À la une!*).

3. Anche il francese ha avuto modo di trarre qualche beneficio dai fondi messi a disposizione della 482/99: così, ad esempio, negli anni 2006-2007 – quando il francese risulta insegnato al 72% degli alunni delle scuole elementari della Val Pellice (N = 1.558) – 3 istituti su 4 si avvalgono di tali finanziamenti (Chioni 2007/2008, p. 121). A partire dal 2008 sono inoltre stati attivati corsi di lingua extrascolastici dedicati alla popolazione<sup>43</sup>.

4. In ambito francoprovenzale, con l'entrata in vigore della 482/99, sono stati elaborati progetti di più ampia portata rispetto a quanto era stato sino ad allora fatto, sebbene la minoranza francoprovenzale non abbia mostrato, nel primo decennio d'operatività della legge, un dinamismo pari alle realtà occitane o walser (cfr. Geninatti 2009, p. 48-50).

In anni più vicini a noi, sono stati avviati alcuni progetti coordinati dalla Provincia di Torino, come quello di toponomastica bilingue della Comunità Montana Valli di Lanzo, Ceronda e Casternone (2010), consistito nell'installazione di alcuni cartelli di presentazione del territorio all'imbocco delle Valli di Lanzo nonché dei cartelli che segnalano l'ingresso e l'uscita dai 17 comuni francoprovenzali di queste valli. Sempre sul piano della comunicazione<sup>44</sup>, sono da segnalare la web-tv *A tèin dle lèingues*<sup>45</sup>, il *Corpus testuale di lingua francoprovenzale*<sup>46</sup> e il *Dizionario delle parlate francoprovenzali del Piemonte* il cui obiettivo implicito parrebbe quello di tentare di rafforzare, per vie diverse, una percezione positiva della varietà minoritaria inquadrata in una più ampia prospettiva di tutela delle tradizioni culturali locali.

5. In ambito walser, tra i progetti di tutela messi in opera grazie alla legge 482/99 sono da menzionare il progetto *Normalizzazione della grafia per le parlate walser del Piemonte e della Valle d'Aosta*<sup>47</sup>, realizzato negli anni 2008-2009, che ha visto collaborare in modo regolare, forse per la prima volta, rappresentanti di tutte le comunità walser dove la parlata alemannica è ancora viva<sup>48</sup> con l'obiettivo di dotarsi di un sistema di scrittura unico, superando le soluzioni locali che erano state via via adottate. Questo progetto, oltre allo scopo ufficiale che si prefiggeva, ha raggiunto anche l'importante risultato di creare una rete di relazioni – ampliata anche alla comunità ticinese di Bosco Gurin – tale da permettere negli anni successivi l'allestimento di un nuovo progetto di documentazione linguistica denominato *Piccolo Atlante dei Walser Meridionali* (PALWM)<sup>49</sup>. Come nel caso del progetto di normalizzazione della grafia, anche questo progetto si caratterizza per il tentativo costante di armonizzare principi scientifici nella documentazione della realtà con le esigenze pratiche di un'azione di tutela e promozione volta alla diffusione della conoscenza di una lingua ormai gravemente minacciata.

## Conclusioni

Tre delle quattro minoranze considerate in questo contributo, ovvero occitano, francoprovenzale e walser, sono classificate, in base ai parametri dell'UNESCO (cfr. Brenzinger et al. 2003 e Krauss 2007), come lingue «definitively endangered», livello *b* in una scala che va da *e* («extinct») ad *a+* («safe»); si tratterebbe cioè di varietà «spoken only by parental generation and up» (Krauss 2007, p. 1), la cui trasmissione intergenerazionale risulterebbe interrotta. Dai dati che abbiamo presentato, se resta valido il quadro di sostanziale declino delle lingue minoritarie citate, ci sembra tuttavia che la situazione delineata dall'UNESCO possa essere applicata pienamente alla sola minoranza walser; in area occitana e francoprovenzale, infatti, permangono realtà localmente più vitali, «where the children speak the language some of the time, i.e. to elders, but amongst each other speak the replacing language, so seem destined to speak that to their spouses and children» (Krauss 2007, p. 4). *Endangered languages* di questo tipo sono classificate da Krauss come *a-*, sebbene lo stesso Krauss

<sup>43</sup> Cfr. <http://www.cmpinerolese.it/cultura-turismo-e-sport/tutela-e-valorizzazione-delle-lingue-minoritarie/la-formazione/> (ultima consultazione, 7.2.2014).

<sup>44</sup> Cfr. <http://www.chambradoc.it/toponomastica17ComuniValliDiLanzo.page?docId=4464> (ultima consultazione, 7.2.2014).

<sup>45</sup> Accessibile all'indirizzo <http://www.chambradoc.it/webtv.page> (ultima consultazione, 7.2.2014).

<sup>46</sup> Il progetto è tuttora in corso, i primi risultati sono accessibili all'indirizzo <<http://www.chambradoc.it/corpusTestuale.page>> (ultima consultazione, 7.2.2014).

<sup>47</sup> La normalizzazione è stata realizzata sul piano della scelta dei grafemi e nella definizione univoca di corrispondenza di questi ai suoni ritenuti pertinenti in una resa grafica della varietà orale, non implica alcuna normalizzazione sul piano linguistico.

<sup>48</sup> I risultati del progetto sono esposti in Antonietti (2010), mentre una discussione di alcune questioni teoriche e pratiche è in Angster, Rivoira e Romano (2012).

<sup>49</sup> I risultati parziali sono accessibili dal sito [www.walser.it](http://www.walser.it) (ultima consultazione 7.2.2014), per una presentazione del progetto, v. Angster (2011).



identifichi con la lettera *a* anche lingue in pericolo, ma non in declino (semplicemente *a*), e lingue non in pericolo (*a+*); a fronte dell'estrema eterogeneità della categoria *a* kraussiana, a noi parrebbe più adeguata, per l'occitano e il francoprovenzale, la qualifica *b+*, che avrebbe se non altro il merito di collocare le due varietà, in modo non ambiguo, sul versante delle lingue in pericolo e in declino. Quanto al francese, gli indicatori impiegati per valutare lo "stato di salute" di una lingua risultano in larga misura non pertinenti; anche la trasmissione intergenerazionale svolge qui un ruolo tutto sommato marginale, perché il francese può evidentemente essere appreso mediante altri canali (primo fra tutti, la scuola). Come si è ampiamente ricordato, il francese in Piemonte ha perso molti dei domini d'uso che gli erano propri, assumendo sempre più il ruolo di lingua straniera; ma è proprio questo nuovo status a garantirne, in qualche misura, la continuità sul territorio.

È probabilmente ancora troppo presto per valutare gli effetti che progetti e iniziative legati alla 482/99 hanno avuto sulle singole aree di minoranza; si possono tuttavia cogliere alcuni segnali positivi, soprattutto a livello di prestigio di alcune varietà. Ciò è vero in particolare per l'immagine dell'occitano, che, come sottolineano gli insegnanti di Paesana nell'indagine di Iannàccaro (2010, p. 268), è oggi un «marchio che vende bene»; e, stimolati ad un gioco proiettivo, gli studenti della stessa scuola hanno paragonato l'occitano ad una Toyota 4x4 o ad una Mercedes SLK, di contro al «paio di vecchie mutande di lana» e alla «Panda 4x4 vecchia» associati al piemontese (*idem*, p. 269). Non stupisce dunque che, percorrendo le valli del Piemonte sud-occidentale, sfilino insegne pubblicizzanti locande occitane, prodotti occitani e via elencando: sebbene sia talvolta misterioso che cosa si celi dietro tali etichette, il fatto che esse oggi esistano, mentre non esistevano fino a una decina d'anni fa, è un indizio dell'accresciuto prestigio del "marchio" occitano. E l'attenzione al marchio veicola una nuova attenzione verso la lingua.

## Bibliografia

- Allasino E. et al. (2007), *Le lingue del Piemonte*, Torino, Istituto di Ricerche Economico Sociali del Piemonte.
- Angster M. (2011), *Il Piccolo Atlante Linguistico dei Walser Meridionali (PALWM)*, in «Bollettino dell'Atlante Linguistico Italiano», III serie, 35, pp. 225-227.
- Angster M., Rivoira M. e Romano, A. (2012), *Eredità, sviluppo interno e contatto. Tratti fonetici, marche morfologiche e scelte (orto)grafiche per le comunità walser di Piemonte e Valle d'Aosta*, in *Coesistenze linguistiche nell'Italia pre- e postunitaria* (Atti del XLV Convegno della Società di Linguistica Italiana (Aosta-Bard-Torino 26-28 settembre 2011), Milano, Bulzoni, 2012, pp. 375-390.
- Antonietti F. (a c. di) (2010), *Scrivere tra i Walser. Per un'ortografia delle parlate alemanniche in Italia*, Associazione Walser Formazza – Sportello Linguistico Walser Formazza, 2010.
- Ascoli G.I (1873), *Schizzi franco-provenzali*, in «Archivio Glottologico Italiano», III, pp. 61-120.
- Benedetto Mas P. (2013), *Inchieste dialettali e risvolti sociali nel territorio di Monastero di Lanzo*, in *Pagine nuove: giovani autori per la storia e la cultura delle Valli di Lanzo*, 3, Lanzo Torinese : Società storica delle Valli di Lanzo, pp. 33-47.
- Berruto G. (2001), *Dialetti, tetti, coperture. Alcune annotazioni in margine a una metafora sociolinguistica*, in: M. ILIESCU et al. (a cura di), *Die vielfältige Romania. Dialekt–Sprache–Überdachungssprache*, San Martin de Tor/Vich, Institut Ladin Micurà de Rü/Istitut Cultural Ladin Majon di Fascegn, pp. 23-40.
- Berruto G. (2003), *Una Valle d'Aosta, tante Valli d'Aosta? Considerazioni sulle dimensioni del plurilinguismo in una comunità regionale*, in Fondation Emile Chanoux, *Une Vallée d'Aoste bilingue dans une Europe plurilingue/Una Valle d'Aosta bilingue in un'Europa plurilingue*, Aosta, pp. 44-53.
- Berruto G. (2007), *Lingue minoritarie e sociolinguistica del contatto*, in Consani C. e Desideri P. (a cura di), *Minoranze linguistiche. Prospettive, strumenti, territori*, Roma, Carocci pp. 17-31.
- Berruto G. (2009a), *Lingue minoritarie*, in Gregory T. (direttore), *XXI secolo. Comunicare e rappresentare*, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, pp. 335-346.
- Berruto G. (2009b), «*Nugae*» di sociolinguistica della Galloromania piemontese, in Nüesch H.-R. (a cura di), *Galloromanica et Romanica. Mélanges de linguistique offerts à Jakob Wüest*, Tübingen/Basel, Francke, pp. 13-29.
- Berruto G. (2009c), *Repertori delle comunità alloglotte e 'vitalità' delle varietà minoritarie*, in C. Consani/P. Desideri/F. Guazzelli/C. Perta (a cura di), *Alloglossie e comunità alloglotte nell'Italia contemporanea. Teorie, applicazioni e descrizioni, prospettive*, Bulzoni, Roma 2009 (SLI 52), pp. 173-198.

- Berruto G. (2011), *Considerazioni conclusive*, in Moretti B. et al. (a cura di), *Vitalità di una lingua minoritaria. Aspetti e proposte metodologiche / Vitality of a Minority Language. Aspects and Methodological Issues*, Bellinzona, Osservatorio Linguistico della Svizzera Italiana, pp. 289-302.
- Bodoira D. (1999/2000), *Il repertorio linguistico dei giaglionesi (area francoprovenzale): un'indagine macrosociolinguistica*, tesi di laurea inedita, Università di Torino.
- Brenzinger et al. [UNESCO Ad Hoc Expert Group on Endangered Languages] (2003), *Language Vitality and Endangerment*, Paris, 2003 <<http://www.unesco.org/culture/ich/doc/src/00120-EN.pdf>>.
- Bohnenberger K. (2013), *Die Mundart der deutschen Walliser im Heimattal und in den Außerorten*, Frauenfeld.
- Calvetti F. (1996), *Una ricerca sulla situazione linguistica nelle Valli Chisone e Germanasca*, in "La Beidana", n. 26, pp. 22-29.
- Chiapusso G. (2007), *La Mourtéra: l'eredità francoprovenzale nei suoi toponimi*, in «Bollettino dell'Atlante Linguistico Italiano», III serie, 31, pp. 157-175.
- Chioni C. (2007/2008), *La lingua francese nel territorio della val Pellice: strategie di promozione e mantenimento*, tesi di laurea inedita, Università degli Studi di Torino.
- CINLOA = Commissione Internazionale per la Normalizzazione Linguistica dell'Occitano Alpino, *Dizionario Italiano Occitano / Occitano Italiano. Norme ortografiche, scelte morfologiche e vocabolario dell'Occitano Alpino orientale*, Cuneo, +Eventi, 2008.
- Dal Negro S. (2004), *The decay of a language: the case of a German dialect in the Italian Alps*, Bern, Lang.
- Dal Negro S. (2011), *walser, comunità*, in Simone R. (direttore), *Enciclopedia dell'italiano*, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana G. Treccani, pp. 618-621.
- Dal Negro S. e Iannàccaro G. (2003), «*Qui parliamo tutti uguale, ma diverso*». *Repertori complessi e interventi sulle lingue*, in Valentini A. et al. (a cura di), *Ecologia linguistica*, Roma, Bulzoni, pp. 431-50.
- Dal Negro S., Dell'Aquila V. e Iannàccaro G., *Walser in Piemonte. Un'indagine sociolinguistica*, [s.l.], Centre d'Études Linguistiques pour l'Europe.
- Dell'Aquila V. e Iannàccaro G. (2004), *La pianificazione linguistica. Lingua, società e istituzioni*, Roma, Carocci.
- Di Paolo M.C. (1999), *Inchiesta demografica e sociolinguistica*, in *Studi alemannici I*, a cura di Elisabetta Fazzini, Alessandria, Edizioni dell'Orso, pp. 187-218.
- Duberti N. e Regis R. (in stampa), *Standardizzazione toponomastica in aree di confine: il caso di Roccaforte Mondovì*, in Finco F. (a cura di), *Nomi, luoghi, identità. Toponomastica e politiche linguistiche* [numero monografico di *Quaderni di Toponomastica Friulana*].
- Edwards J. (2007), *Back from the brink: the revival of endangered languages*, in Hellinger M. e Pauwels A. (a cura di), *Handbook of Language and Communication: Diversity and Change*, Berlin/New York, Mouton de Gruyter, pp. 241-269.
- Edwards J. (2010), *Minority Languages and Group Identity. Cases and Categories*, Amsterdam/Philadelphia, Benjamins.
- Fantino M. (2001/2002), *Il repertorio linguistico di Entracque*, tesi di laurea inedita, Università di Torino.
- Fazzini Giovannucci E. (1978), *Die alemannische Dialekte im westlichen Norditalien. Ein Forschungsbericht*, «Zeitschrift für Dialektologie und Linguistik», Beihefte 28, Wiesbaden, Steiner.
- Forner W. (1985-1986), *À propos du ligurien intémélien - la côte, l'arrière-pays*, in "Travaux du Cercle Linguistique de Nice", n. 7-8, pp. 29-62.
- Forner W. (2010), *Le brigasque occitan?*, in "La France Latine. Revue d'études d'Oc", 151, pp. 45-92.
- Francescato G. (1988), *Atteggiamenti e comportamenti degli abitanti delle isole culturali minoritarie*, in Perini N. (a cura di), *Isole linguistiche e culturali*, Udine, Consorzio per la costituzione e lo sviluppo degli insegnamenti universitari, pp. 115-123.
- Francescato G. (1993), *Sociolinguistica delle minoranze*, in Sobrero A.A. (a cura di), *Introduzione all'italiano contemporaneo. La variazione e gli usi*, Roma/Bari, Laterza, pp. 311-340.
- Franzese S. e Spadaro M. (2005), *Rom e Sinti in Piemonte*, Torino, Istituto di Ricerche Economiche Sociali del Piemonte.
- Geninatti L. (2009), *L'interpretazione della Legge 482 e la sua applicazione in Piemonte: progetti e realizzazioni*, in Aa.Vv., 1999-2009. *Dieci anni di tutela delle lingue minoritarie*, Associazione "Amici della Scuola Latina", Pomaretto, pp. 43-51.
- Ghiotto M. (2005/2006), *La percezione della varietà linguistica a Novalesa*, tesi di laurea triennale inedita, Università di Torino.

- Giordano S. (2011/2012), *L'occitano oggi in Valle Stura: un'indagine sul mantenimento lessicale*, tesi di laurea specialistica inedita, Università di Torino.
- Harrieta J. [Henriet J.] (1976), *La lingua arpitana*, Romano Canavese, Ferrero.
- Iannàccaro G. (2010), *Lingue di minoranza e scuola. A dieci anni dalla Legge 482/99. Il plurilinguismo scolastico nelle comunità di minoranza della Repubblica Italiana*, Roma, Ministero dell'Istruzione, dell'Università e della Ricerca.
- Iannàccaro G. e Dell'Aquila V. (2011), *Historical linguistic minorities: suggestions for classification and typology*, in "International Journal of the Sociology of Language", n. 210, pp. 29-45.
- Jaberg K. (1911), *Notes sur l'S final libre. Dans les Patois franco-provençaux et provençaux du Piémont*, in «Bulletin du Glossaire des Patois de la Suisse Romande», n. 10, pp. 49-79.
- Kloss H. (1978), *Die Entwicklung neuer germanischer Kultursprachen seit 1800*, Düsseldorf, Schwann.
- Krauss M. (2007), *Classification and Terminology for Degrees of Language Endangerment*, in Brenzinger M. (a cura di), *Language Diversity Endangered*, Berlin/New York, Mouton de Gruyter, pp. 1-8.
- Lambert G. (2001/2002), *Analisi dell'attuale repertorio linguistico di Exilles*, tesi di laurea inedita, Università di Torino.
- Long F. (2005/2006), *La percezione del repertorio linguistico presso i parlanti di Pramollo*, tesi di laurea triennale inedita, Università di Torino.
- Marcolongo N. (2007/2008), *Le percezioni dei viucesi sulla loro parlata francoprovenzale*, tesi di laurea specialistica inedita, Università di Torino.
- Miola E. (2005/2006), *Sulle tracce del kyé. Una varietà occitana in via di regressione*, , tesi di laurea magistrale, Università di Torino.
- Miola E. (2013), *Innovazione e conservazione in un dialetto di crocevia. Il kje di Prea*, Milano, Angeli.
- Mioni A. (1988), *L'universedesîlotsminoritaires*, in Perini N. (a cura di), *Isole linguistiche e culturali*, Udine, Consorzio per la costituzione e lo sviluppo degli insegnamenti universitari, pp. 21-47.
- Moretti B. (2011), *I fondamenti del formale*, in Cerruti M. et al. (a cura di), *Scritto e parlato, formale e informale. La comunicazione mediata dalla rete*, Roma, Carocci, pp. 57-67.
- Nigra C. (1874), *Fonetica del dialetto di Val-Soana (Canavese)*, in "Archivio Glottologico Italiano", n. 3, pp. 1-60.
- Orioles V. (2003), *Le minoranze linguistiche. Profili sociolinguistici e quadro dei documenti di tutela*, Roma, Il Calamo.
- Orioles V. (2007), *Modelli di tutela a confronto: promuovere la ricerca e la formazione o assecondare la deriva burocratica?*, in Consani C. e Desideri P. (a cura di), *Minoranze linguistiche. Prospettive, strumenti, territori*, Roma Carocci, pp. 327-335.
- Pellegrini G.B. (1975), *I cinque sistemi linguistici dell'italo-romanzo*, in Id., *Saggi di linguistica italiana. Storia, struttura, società*, Torino, Boringhieri, pp. 55-87.
- Pellegrini G.B. (1977), *Carta dei dialetti d'Italia*, Pisa, Pacini.
- Pla-Lang L. (2008), *Occitano in Piemonte: riscoperta di un'identità culturale e linguistica?*, Frankfurt amMain, Lang.
- Porcellana V. (2007), *In nome della lingua. Antropologia di una minoranza*, Roma, Aracne.
- Re Fiorentin S. (2006), *Come parlano gli ussegliesi*, Usseglio, Museo Civico Alpino «Arnaldo Tazzetti».
- Regis R. (2010), *provenzale, comunità*, in Simone R. (direttore), *Enciclopedia dell'italiano*, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana G. Treccani, pp. 1179-1182.
- Regis R. (2012), *Su pianificazione, standardizzazione, polinomia: due esempi*, in "Zeitschrift für romanische Philologie", n. 128.1, pp. 88-133.
- Rivoira M. (2014), *L'identità sul cartello. Esperienze di toponomastica bilingue nelle valli occitane del Piemonte*, in "Géolinguistique", n. 14, pp.57-88.
- Rivoira M. (in stampa), *«Nousavonsbesoin de cesdeuxlanguescomme de nos deuxmains»: il francese nelle Valli Valdesi, tra proiezioni ideologiche e realtà dei fatti*, in Atti del XLVICongresso Internazionale della Società di Linguistica Italiana (Siena, 27-29 settembre 2012).
- Rizzi E. (2004), *Storia dei Walser dell'ovest*, Anzola d'Ossola, Fondazione Enrico Monti.
- Salminen T. (2007a), *Endangered Languages in Europe*, in Brenzinger M. (a cura di), *Language Diversity Endangered*, Berlin/New York, Mouton de Gruyter, pp. 205-232.
- Salminen T. (2007b), *Europe and North-Asia*, in Mosley Ch. (a cura di), *Encyclopedia of the World's Endangered Languages*, London/New York, Routledge, pp. 211-280.
- Sappé R. (1978/1979), *Il francese parlato a S. Germano Chisone: un'inchiesta sociolinguistica*, tesi di laurea inedita, Università di Torino.

- Stich D. (1998), *Parlons francoprovençal. Une langue méconnue*, Paris, L'Harmattan.
- Telmon T. (1978), *Problemi e prospettive degli studi francoprovenzali*, in *Lingue e dialetti nell'arco alpino occidentale* (Atti del convegno internazionale di Torino, 12-14 aprile 1976), a c. di G.P. Clivio e G. GascaQueirazza, Torino, Centro Studi Piemontesi/Ca dè Studi Piemontèis, pp. 141-162.
- Telmon T. (1982), *La minoranza francoprovenzale*, in «Sociologia della comunicazione», I, 2, pp. 33-45.
- Telmon T. (1992), *Le minoranze linguistiche in Italia*, Alessandria, Edizioni dell'Orso.
- Telmon T. (1994), *Aspetti sociolinguistici delle eteroglossie in Italia*, in Serianni L. e Trifone P. (a cura di), *Storia della lingua italiana. III. Le altre lingue*, pp. 923-950.
- Telmon T. (1996), *Il patois nelle Valli di Lanzo: una rassegna*, in *Miscellanea di studi storici sulle Valli di Lanzo*, Lanzo, Società Storica delle Valli di Lanzo, pp. 63-74.
- Telmon T. (2007), *L'impatto della legge di tutela delle minoranze linguistiche storiche sulle istituzioni: le positività e le negatività*, in Consani C. e Desideri P. (a cura di), *Minoranze linguistiche. Prospettive, strumenti, territori*, Roma, Carocci pp. 310-326.
- Terracini B. (1910-1913), *Il parlare di Usseglio*, Parte I: *Descrizione del dialetto d'Usseglio*, in «Archivio Glottologico Italiano», XVII, pp. 198-249; 289-360.
- Terracini, B. (1914-1922), *La varietà del parlare di Usseglio*, in «Archivio Glottologico Italiano», XVIII, pp. 105-194.
- Terracini, B. (1937), *Minima. Saggio di ricostruzione di un focolare linguistico (Susa)*, in «Zeitschrift für romanische Philologie», LVII, pp. 637-726.
- Toso F. (2006), *Frammenti d'Europa. Guida alle minoranze etnico-linguistiche e ai fermenti autonomisti*, Milano, Baldini & Castoldi.
- Toso F. (2008), *Le minoranze linguistiche in Italia*, Bologna, Il Mulino.
- Toso F. (2009), *L'occitanizzazione delle Alpi liguri e il caso del brigasco: un esempio di glottofagia*, in Malerba A. (a cura di), «*Quem tu probe meministi*». *Studi e interventi in memoria di Gianrenzo P. Clivio*, Torino, Centro Studi Piemontesi, pp. 177-248.
- Toso F. (2011), *Quando il linguista diventa eponimo. Alcune riflessioni sull'“abilitazione” dell'occitano nelle valli del Monregalese*, in Frevel C. et al. (a cura di), *Gli uomini si legano per la lingua. Festschrift für Werner Fornerzum 65. Geburtstag*, Stuttgart, Ibidem Verlag, pp. 269-295.
- White P. (1991 [1987]), *Geographical aspects of minority language situations in Italy*, in Williams C.H. (a cura di), *Linguistic Minorities, Society, and Territory*, Clevedon, Multilingual Matters, pp. 44-65.
- Zinsli (1991), *Walser Volkstum in der Schweiz, in Vorarlberg, Lichtenstein und Piemont*, Erbe, Dasein.